

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN  
IT29B076010160000059164889

Anno LXX  
n. 4, settembre-ottobre 2022  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Preparare il disfattismo rivoluzionario contro la guerra imperialista

**È** dalla fine della Seconda guerra mondiale (il secondo massacro inter-imperialista, per essere più precisi) che il Capitale non ha smesso di insanguinare il pianeta, oltre a metterlo a soqquadro con i suoi veleni e le sue necessità di auto-valorizzazione. L'elenco delle guerre piccole e grandi che si sono succedute da allora è impressionante e dimostra, anche solo con le nere parole scritte e stampate, che il suo dominio da tempo è solo una lunga agonia distruttiva, un bagno di sangue che cresce e dilaga anno dopo anno. Quello che succede in Ucraina è l'ultimo "episodio" in ordine di tempo: ma un "episodio" che, per dimensioni e implicazioni, può solo fungere da anticamera ad altri, fino allo scoppio di un *terzo massacro inter-imperialista di dimensioni mondiali*.

Solo la forza del proletariato, la stessa classe che viene sacrificata in battaglia e nelle retrovie, può fermare questo scempio sanguinoso. Per ritrovare questa forza, due condizioni sono indispensabili: che il proletariato riconquisti finalmente, sul campo delle molte battaglie che è costretto a combattere per sopravvivere, un'autonomia di lotta nei confronti del suo nemico storico, la borghesia con il suo Stato e le istituzioni che la rappresentano e che come una piovra lo tengono stretto fino a strangolarlo; e che le sue avanguardie si organizzino, raggiungano e rafforzino il partito rivoluzionario che non cade dal cielo (come in troppi si illudono che avvenga), ma che ha lavorato e lavora con tenacia per difenderlo e prepararlo alla rivoluzione, alla presa del potere, all'instaurazione della dittatura proletaria, indispensabile e transitorio strumento per abbattere e buttare nella spazzatura della storia il Capitale e preparare la società senza classi, il comunismo.

Questa strada è lunga e irta di difficoltà: ma è l'unica possibile. Tappa inevitabile e necessaria è quella del *disfattismo rivoluzionario*: inevitabile, perché inevitabile è la guerra inter-imperialista che si prepara, anche e soprattutto in tempo di "pace" (quell'illusorio silenzio, fra uno scoppio e l'altro, che "pa-

ce" in realtà non è). Cioè, il rifiuto collettivo e organizzato di obbedire alle esigenze militari, politiche, economiche, del "proprio" capitale nazionale e trasformare il conflitto, incipiente o esplosivo, in *guerra di classe*, in *guerra civile*, in *guerra per il potere*. Quella parola d'ordine deve tornare a essere il grido di battaglia proletario. Sappiamo però che, per non ridurlo a uno slogan vuoto che mette la coscienza a posto ai rivoluzionari da ope-rette, quel grido di battaglia va preparato fin dai momenti in cui questo sbocco appare lontano e quasi irraggiungibile – come appare oggi a chi non creda alle fanfaronate di quelli che prendono lucciole per lanterne e proclamano che "le condizioni oggettive sono già mature e manca solo la direzione rivoluzionaria". No, le cose non stanno così: lo dimostra il solo fatto che, in quasi otto mesi di guerra in Ucraina, sono sostanzialmente *inesistenti* gli atti di *autentico disfattismo rivoluzionario* – quelli che, per esempio, in tutte le parti belligeranti non mancarono durante la Prima guerra mondiale: renitenza alla leva e diserzioni di massa, rifiuto di obbedire agli ordini, dialogo e fraternizzazione fra le trincee opposte, e soprattutto scioperi nelle città devastate dai bombardamenti... insomma, quel che si verificò durante la Prima guerra mondiale e che aprì la strada all'Ottobre Rosso. A meno che si voglia a tutti i costi dichiarare tali gli sparsi e sparuti cortei belanti e preteschi che hanno attraversato tutto il mondo dietro gli striscioni di un generico "no alla guerra"!

L'osceno vampiro che ha nome Capitale non muore da solo. La sua agonia è selvaggia, distruttiva e autodistruttiva. È necessario dunque piantargli il paletto acuminato nel cuore: una certezza che ci viene dal lontano, ma rosso e fiammeggiante, 1848. E quest'esito va preparato, come va preparata la *guerra di classe alla guerra imperialista*, a partire dalla realtà che è quella di un proletariato ancora schiacciato e paralizzato sotto decenni di sconfitte micidiali e avvelenato da tutti i fumi ideologici della cultura dominante. Certo, la vecchia talpa lavora per noi: le crisi (per ora solo

economiche e finanziarie, ma presto sicuramente sociali) si susseguono, "garanzie" e "diritti" si volatilizzano come i pochi risparmi dei proletari nel giro di poche mattine, miseria e strazio di vivere crescono a vista d'occhio, gli eserciti di proletari e proletarizzati in fuga dalla morte per fame, guerre e repressione si gonfiano a dismisura, qua e là esplodono le ribellioni... Il lavoro per i comunisti non manca: ma va svolto tenendo bene i piedi per terra!

E allora, perché la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario non resti una bella storia fine a se stessa, ecco che quello sbocco va preparato in quello che è il nostro oggi. Cominciamo dunque dall'ABC e intorno a esso operiamo perché, nella materialità dei fatti, torni a vivere quell'antagonismo di classe che oggi fatica ancora a emergere. Rilanciamo i capisaldi operativi di base per riprendere e riorganizzare il disfattismo rivoluzionario:

- 1. Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale"**
- 2. Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari per colpire duramente l'impegno bellico della borghesia**
- 3. Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, l'unica reale solidarietà internazionale dei proletari tanto delle metropoli quanto delle periferie imperialiste**
- 4. Rifiuto di ogni partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista) a favore di uno qualsiasi dei fronti imperialisti.**
- 5. Azioni di sciopero fino allo sciopero generale contro ogni tipo di mobilitazione e propaganda bellica.**
- 6. Disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, lasciare che il "proprio" Stato sia sconfitto, tenere ben strette le armi per difendersi e liberarsi dai tentacoli delle istituzioni borghesi.**

Settembre 2022

## CHI AGGREDISCE L'EUROPA?

**S**iamo in presenza di uno svolta decisivo in cui crisi economica, crisi sociale, crisi politica e guerra convergono in un tutto denso di incognite e prospettive. Non è impresa facile districarsi tra tutti i fattori che determinano i nuovi scenari e individuare, almeno approssimativamente, la direttrice degli eventi in funzione dei loro inevitabili esiti catastrofici. In questo compito ci viene in aiuto il fondamentale lavoro di sistemazione dei capisaldi del marxismo rivoluzionario, compiuto dalla Sinistra comunista "italiana" nel secondo dopoguerra, che ci offre alcune linee di lettura. Una di queste riguarda la direttrice storica dell'"aggressione all'Europa", espressa nell'omonimo articolo uscito nel 1949 su quello che allora era il nostro organo teorico, *Prometeo*, in cui si dava una valutazione del differente peso relativo degli imperialismi russo e americano.

### Russia e America, differenti "concentramenti di potenza"

Fu, questo, uno dei temi che alimentarono la polemica interna che, agli inizi degli anni Cinquanta, portò alla scissione nel Partito Comunista Internazionalista e alla nascita del Partito Comunista Internazionale – Programma comunista. Poiché riteniamo che quella discussione fornisca elementi utili a valutare la portata e il significato dell'attuale scontro tra imperialismi, riproduciamo di seguito due passaggi sull'argomento, tratti dalla corrispondenza tra Onorio (Onorato Damen) e Alfa (Amadeo Bordiga):

*"Non è possibile al partito rivoluzionario non praticare una politica di equidistanza, soprattutto se in periodo di guerra guerreggiata, tra un paese a massimo sviluppo capitalistico come gli U.S.A. e la Russia ad economia che tu fai tendere al capitalismo; potrebbe divenire la premessa teorica per nuove esperienze intermediste; in ogni modo verrebbe a turbare profondamente i termini della visione strategica del partito della rivoluzione nel corso della prossima guerra imperialista."* (Onorio ad Alfa, 6 ottobre 1951).

*"Prendo prima la tua osservazione relativa alla pag. 3. Domandi: proprio soltanto l'America tende ad assoggettare etc.? Ma tu stesso hai riportato l'inciso mio: secondo la natura e la necessità di ogni grande concentrazione metropolitana di capitale, di forza di produzione e di potere. Dunque non solo l'America, ma ogni concentrazione. Dove e quali nei successivi momenti storici tali concentramenti? Qui il punto. Portiamo in conto: territorio e sue risorse, popolazione, sviluppo della macchina industriale, numero del proletariato moderno, possessi coloniali come materie prime, riserve umane, mercati, continuità storica del potere statale, esito delle guerre recenti, progresso nel concentramento mondiale delle forze sia produttive che di armamento. Ed allora possiamo concludere che, nel 1900, 5 o 6 grandi potenze erano sullo stesso fronte o quasi; nel 1914, poniamo si fronteggiavano Inghilterra e Germania; oggi? Esaminati tutti quei fattori si vede che l'America è il concentramento n. 1 nel senso – oltre tutto il resto, ed oltre la probabilità di vincere in ulteriori conflitti – che sicuramente può intervenire ovunque una rivoluzione anticapitalista vincessi. In questo senso storico dico che oggi la rivoluzione, che non può che essere internazionale, perde il tempo se non fa fuori lo stato di Washington. Ciò significa che ne siamo ancora lontani? Okei." [corsivo nostro – NdR] (Alfa ad Onorio, 9 luglio 1951).*

I nostri lavori di partito degli anni Cinquanta individuavano le forze storiche che presiedevano alla duratura conservazione del modo capitalista di produzione nelle vittoriose formazioni statuali anglosassoni, Stati Uniti in primis, rafforzate dalla riduzione a vassalli dei capitalismi sconfitti. Quanto alla natura economica e sociale della Russia allora sovietica, e dei vassalli suoi, se ne affermavano con chiarezza i tratti capitalistici e il ruolo internazionale controrivoluzionario, smontando qualunque illusione sulla capacità di quelle forze di competere, pacificamente o meno, con lo sviluppo impetuoso dei capitalismi d'occidente a partire da un modello economico e sociale presunto alternativo e superiore, "socialista", che fosse di riferimento per i popoli "colorati", che, in quell'epoca, stavano tentando di scrollarsi di dosso il dominio imperialista. La storia fece il suo corso e, alla fine della bella sfida (che tutto fu fuorché pacifica), ciò che restava dello Stato che aveva tradito e usurpato l'Ottobre rosso pacificamente collassava sotto la pressione delle dinamiche democrazie d'Occidente, ben più attrezzate di quello in termini capitalistici e superiori per statistiche di produzione e reddito, avendo lo Stato russo accettato da tempo di combattere con le armi del nemico e sul terreno del nemico – pienamente capitalistico – una battaglia impari.

L'effettivo sviluppo storico si è occupato di dare il responso su chi, sulla questione discussa nella corrispondenza tra Onorio ed Alfa, si ponesse allora nella corretta prospettiva marxista. Lo stesso richiamo dovrebbe valere per orientarsi oggi sul problema della guerra in corso, e non correre il rischio di limitarsi a una generica opposizione alla guerra imperialista che avrebbe ben poco a che vedere con gli insegnamenti di Marx, Engels e Lenin. Non intendiamo per questo sottovalutare il pericolo (segnalato da chi sostenne allora la tesi dell'"equidistanza" del partito comunista rispetto a qualsivoglia imperialismo, a prescindere dai suoi connotati di potenza) che il riconoscimento del principale nemico da battere potesse portare a smottamenti su posizioni frontiste e partigianesche. Il principio che i comunisti non parteggiano per e non si schierano in agglomerati di forze spurie rimane scolpito nella roccia.

Nel lontano 1946, e sempre su *Prometeo*, nel delineare le prospettive del dopoguerra, il nostro movimento aveva posto chiaramente la questione:

*"Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interressanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra, anche la più limitata, hanno corrisposto e corrisponderanno diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intero, e sulle possibilità di sviluppo della azione di classe..."* ("Prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito", *Prometeo*, n. 3, 1946).

Se dunque gli esiti di qualsivoglia conflitto, a più forte ragione se tra blocchi mondiali, decidono i percorsi e le sorti della lotta di classe, i comunisti non possono essere indifferenti alla vittoria dell'uno e dell'altro contendente e affidarsi unicamente al dato di fatto che entrambi sono forze di classe nemiche del proletariato.

A evitare fraintendimenti, nello stesso testo si

Continua a pagina 2

## Chi aggredisce l'Europa?

Continua da pagina 1

precisavano “tre arbitrarie posizioni” che sarebbero potute discendere dalla premessa e che così sintetizziamo: la prima, che il proletariato si faccia ingannare dagli obiettivi, sempre nobilissimi, progressivi e financo “rivoluzionari”, che fanno da carburante ideale alle guerre borghesi; la seconda, che non tenga conto che a una vittoria militare può corrispondere una sconfitta politica e viceversa (Waterloo non impedì il trionfo delle forze borghesi in Europa e il fascismo sconfitto in guerra fu vittorioso nel generalizzarsi delle forme totalitarie di dominio di classe in tempo di pace); e infine che “quando anche le due soluzioni del conflitto siano apportatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibilità non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell’infedeltà opportunistica, le energie principali di classe e le possibilità di azione del Partito”. Perno irrinunciabile, dunque, l’indipendenza del Partito e la salvaguardia del suo invariante programma integrale. Il pericolo di scivolare nell’opportunismo è scongiurato se il Partito mantiene la propria totale autonomia, non persegue obiettivi “intermedi” assieme ad altre forze politiche e, in caso di guerra, rispetta la consegna di non deflettere dal *disfattismo radicale in casa propria*, sia essa la casa di una borghesia imperialista dominante o di una vassalla. Il concetto è espresso a chiare lettere proprio nell’articolo “Aggressione all’Europa”. Citiamo:

“Le guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli Stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari.” (Prometeo, n.13, agosto 1949)

Nella discussione che precedette la scissione del 1952, i gruppi del Partito che facevano capo a Onorato Damen equiparavano i due imperialismi che si spartivano il mondo del dopoguerra, attribuendo anzi all’URSS la forma capitalistica più avanzata storicamente quanto a centralizzazione e totalitarismo, e derivavano da questo giudizio la necessità di un atteggiamento di equidistanza o, si potrebbe dire, di indifferentismo, in rapporto agli esiti di uno scontro tra i due blocchi. Riportiamo il punto dell’ordine del giorno del II congresso del Partito comunista internazionalista, che sancì la scissione:

“Di fronte al concentramento russo di capitale, di forza, di produzione e di potere, dichiara che esso è, quanto quello americano, una forza egemonica sul piano delle forze capitaliste in urto sulla scena mondiale.” (https://www.leftcom.org/files/2019-quaderni-st07.pdf, p.33.)

Per contro, i compagni che avrebbero dato vita a *Il programma comunista*, individuata nella immane concentrazione di forza controrivoluzionaria dell’imperialismo americano il pilastro che reggeva l’impalcatura del dominio capitalistico nel mondo, ne traevano la necessaria conclusione che solo la sua liquidazione avrebbe posto le condizioni per il crollo dell’intero sistema, mentre ogni sua ulteriore vittoria sarebbe sta-

ta foriera di tempi ancor più duri per il proletariato di ogni luogo, per un periodo “misurabile a decenni o generazioni”. Il fattore dirimente era rappresentato dalla valutazione della natura economica e sociale dell’URSS, pienamente capitalistica per Onorio, tendente al capitalismo per Alfa:

“Camminare verso il capitalismo, dove le basi sono ormai edificate (come in America) significa camminare in senso inverso al socialismo. Ma camminare verso il capitalismo, ove queste basi storicamente mancano o sono incomplete, significa l’opposto, ossia camminare nel senso che conduce al socialismo. È chiaro che il secondo caso allude alla Russia, e ancora più agli arretrati Stati satelliti e alleati. E quindi costoro non vanno vituperati per la politica economica del potere, ma per la politica anti-classista del partito, che spaccia l’andare al socialismo per lo stare nel socialismo, con incalcolabili effetti anti-rivoluzionari in tutto il sistema internazionale”. (“Deretano di piombo, cervello marxista”, *Il programma comunista*, n.19/1955 – disponibile sul nostro sito).

Dalla diversa valutazione del concentramento di potenza rappresentato dall’URSS allora e in prospettiva storica, si ricavava il seguente indirizzo tattico:

“Sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo. Aperto disfattismo contro quello americano” (in “Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista”, *Il programma comunista*, n. 18/1957 – disponibile sul nostro sito).<sup>1</sup>

Il crollo dell’URSS, avvenuto senza uso di missili né invasioni né “rivoluzioni”, confermò quanto sostenuto dalla nostra corrente circa la natura dell’imperialismo sovietico, sintetizzata nella definizione quasi ossimorica di “imperialismo debole”, data fin dal 1977:

“La struttura commerciale e il livello di indebitamento permettono di dire che l’URSS, mentre svolge una politica imperialistica e detiene una corrispondente area di influenza politica ed economica, toccate nell’ultima grande ripartizione del pianeta fra ladroni imperialistici, è tuttavia un ‘imperialismo debole’ nella misura in cui hanno per essa un carattere tutt’affatto secondario l’esportazione di capitali e la tessitura della corrispondente rete di interessi economici e particolarmente finanziari in tutto il mondo, sulla quale molto più saldamente che sul semplice prepotere militare fonda il suo dominio l’imperialismo statunitense

se. Persino al livello meno evoluto della semplice esportazione di merci, la Russia non è ancora in grado di tenere validamente testa a molti concorrenti di assai minore peso politico ed anche economico quanto a produzioni assolute. All’opposto, essa si presenta sui mercati finanziari mondiali in cerca di capitali, e su quelli commerciali come acquirente di prodotti industriali.” (“La Russia si apre alla crisi mondiale”, 1977, riprodotto in *Perché la Russia non era socialista*, Quaderni del Partito comunista internazionale, n.10, 2019).

Pur con tutti i suoi limiti, il gigante “sovietico” rappresentò per oltre quarant’anni un argine all’espansione mondiale del capitalismo atlantico, sottraendogli fisicamente un territorio vastissimo ed esercitando un’influenza politica e ideologica, oltre che economica, su Paesi appena agli albori di un moderno sviluppo, e proponendosi loro come alternativa alla soggezione “neocoloniale” all’Occidente. Con il crollo “sovietico”, dai primi anni Novanta del ‘900 il mondo intero divenne aperto terreno di caccia per i capitali occidentali affamati di valorizzazione, mentre l’enorme apparato politico-militare statunitense proliferava e si estendeva, con le buone e con le cattive, a tutti i gangli vitali di un interscambio di merci e capitali, via via sempre più vasto e interconnesso.

In questo contesto di forsennata conquista e predazione, **la traiettoria imperialista per la Russia ex-sovietica sembrava definitivamente spezzata** dalla perdita della sfera di influenza in Europa orientale, dalla svendita delle proprie immense risorse alle agenzie d’Occidente per tramite di una borghesia sbocciata dai ranghi dell’alta burocrazia “sovietica”, dal tracollo sociale, dalla prospettiva della dissoluzione della federazione in un mosaico di nuovi Stati indipendenti. Il proletariato russo pagò un prezzo durissimo.<sup>2</sup>

Dopo il crollo del 1990, il processo di liquidazione di ciò che restava dello Stato nato dalla rivoluzione d’Ottobre non fu conseguenza di un confronto militare, ma effetto della enorme concentrazione di potenza rappresentata dal capitalismo USA. Nell’articolo “Aggressione all’Europa”, si metteva in conto la possibilità che il “vassallaggio” della Russia agli Stati Uniti avvenisse non per effetto di una sconfitta militare, ma nella forma della corruzione della “organizzazione dirigente russa”:

“Tale processo potrebbe svilupparsi anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia, se il vassallaggio della seconda potesse essere assicurato, anziché con mez-

zi militari e una vera e propria campagna di distruzione e di occupazione, con la pressione delle forze economiche preponderanti della massima organizzazione capitalistica nel mondo – forse domani lo Stato unico Anglo-Americano di cui già si parla – con un compromesso attraverso il quale la organizzazione dirigente russa si farebbe comprare ad alte condizioni [...]”.

È precisamente quanto si verificò nel terribile decennio finale del secolo scorso quando, sotto il governo di El’tsin, la Russia fu sottoposta a saccheggio dall’Occidente capitalista, e una rinnovata classe dirigente venduta si arricchì a dismisura a spese di una popolazione esposta alle delizie del mercato liberato dai “lacci e laccioli” del controllo pubblico. Finalmente i proletari russi conobbero, con la nuova miseria, la vera democrazia.

Alla fine degli anni Novanta, tutto sembrava preludere alla genuflessione definitiva anche della Russia all’unico imperialismo dominante il globo. L’implosione dava conferma inequivocabile di quanto la nostra corrente aveva sostenuto intorno alla natura economica e sociale dell’URSS: nel suo progredire verso il capitalismo, era crollata per l’azione dei fattori caratteristici di una società pienamente mercantile, senza la quale né la sconfitta in Afghanistan né le manovre degli imperialismi avversari – che pure ebbero un ruolo – avrebbero potuto tanto. A provocare il crollo furono la formidabile pressione dei mercati mondiali sulla ancor fragile struttura capitalistica dell’URSS e dei suoi satelliti, la progressiva penetrazione di merci e capitali occidentali entro i confini del suo vasto spazio protezionistico, cui si accompagnava, come portato egemonico, quella relativa agli stili di vita e al modo di pensare della “civiltà occidentale”.

Tanto la propensione dell’imperialismo statunitense al dominio globale quanto la relativa debolezza dell’imperialismo russo trovarono conferma negli eventi della storia, ma erano già chiari alla nostra corrente in tempi di pieno “bipolarismo”:

“Coloro che sono **abbacinati dall’imperialismo russo fino a dimenticare la tremenda forza di dominazione ed oppressione della potenza statunitense, rischiano di cadere vittime delle deviazioni democratiche e liberaloidi che sono il peggior nemico del marxismo. Non a caso la predicazione liberal-democratica ha il suo pulpito nella sede del massimo imperialismo odierno. Essi non vedono come la Russia, il cui espansionismo si volge tuttora nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori), è ancora alla fase inferiore dell’imperialismo, l’imperialismo degli eserciti, cioè il tipo che per due volte è stato sconfitto nella guerra mondiale[...]** Tutti gli Stati esistenti sono nemici del proletariato e della rivoluzione comunista, ma la loro forza non è eguale. Quel che conta soprattutto per il proletariato, il quale vedrà coalizzarsi contro di lui tutti gli Stati del mondo appena si muoverà per conquistare il potere, è prendere coscienza della forza del suo più tremendo nemico, il più armato di tutti e capace di portare la sua offesa in qualunque parte del mondo” (“Imperialismo delle portate”, *Il programma comunista*, n. 2/1957).

Le deviazioni democratiche e liberaloidi, di cui alla caduta dell’URSS si volle celebrare il definitivo trionfo con la pomposa formula della “fine della storia”, rimangono tuttora il peggior nemico del marxismo, con immutata carica ideologica e col so-

stegno di un colossale apparato propagandistico in grado di spacciare la più spudorata azione di assoggettamento, ove necessario culminante nella devastazione bellica, per una meritoria azione di liberazione e progresso, nella migliore tradizione del vecchio colonialismo portatore di civiltà ovunque vigesse arretratezza e ignoranza.

L’Occidente pretende ancor oggi di imporre al mondo intero un’ideologia quanto mai logora e decadente, che associa al liberismo economico un’idea di “libertà” tutta centrata sull’individuo e sui suoi sconfinati “bisogni” da soddisfare nel mercato; libertà solo apparentemente in contrasto con l’introduzione nelle società “libere e democratiche”, segnate da crescente violenza e spinte disgregatrici, di forme di controllo sociale totalitarie malamente mascherate dall’ipocrisia mediatica. Quale effetto del sistematico ribaltamento della verità storica e del sistematico travisamento di fatti che altrimenti smonterebbero i racconti ufficiali, non sorprende che in difesa dell’Ucraina aggredita siano fatti passare per eroi patriottici e difensori della libertà gli odierni seguaci dell’ultra-nazionalista e filo-nazista ucraino Stepan Banderà (1909-1959), emuli dei collaborazionisti massacratori di ebrei e di proletari russi e polacchi durante l’occupazione tedesca.<sup>3</sup>

Non sorprende neppure che oggi, in Germania, i più sfegatati sostenitori della guerra contro l’“autocratica” Russia si trovino nel “sinistrissimo” partito dei Verdi, già radicalmente pacifista e detentore del dicastero degli Esteri nel governo di coalizione. La Ministra degli esteri *green* sembra convinta dell’idea che, schiacciata la Russia, si prospetti il tramonto dei combustibili fossili – di cui la Russia è colpevolmente esportatrice – e con le bombe si apra la via maestra al mondo floreale delle energie rinnovabili. Simili idioti si trovano ovunque, nel variegato panorama delle sinistre europee, e l’unica difficoltà consiste nel distinguere tra questi i veri, utilissimi idioti, dai menarrosti prezolati (in tempi di ingegneria genetica non è esclusa l’ibridazione tra i due tipi). L’abbiamo sempre sostenuto: sotto la patina del pacifista si cela il guerrafondaio, sotto quella del democratico cova il fascista... Che i falsi opposti siano destinati a unirsi nell’abbraccio antiproletario è una necessità storica di cui la nostra Sinistra Comunista ha sempre segnalato e che oggi sempre più spesso trova riscontro nei fatti. Buon segno per chi sa leggere negli apparenti paradossi l’inappellabile giudizio della Storia.

### Limiti dell’imperialismo russo attuale

Per concludere sul “concentramento di potenza” rappresentato dagli imperialismi in campo, non c’è alcun dubbio che gli Stati Uniti rappresentino tuttora e di gran lunga quello dominante, tanto da potersi permettere, in qualità di stato *rentier* alla scala globale, un perenne e crescente deficit con l’estero a garanzia del flusso continuo di merci e capitali attraverso continenti ed oceani.

Come possiamo definire la natura dello Stato russo oggi? A cavallo tra la fine del secolo scorso e l’attuale, a scongiurare il rischio che la Russia scomparisse come autonomo “concentramento di potenza”, la borghesia russa ha ripreso il controllo del potere statale con l’azione dei governi di Putin, che hanno impresso una svolta istituzionale autoritaria e riaffermato il legame tra Stato e grandi gruppi monopolistici su nuove basi, ridando una prospettiva strategica al concentramento di potenza russo. La svolta “bonapartista” voluta dalle forze sociali ed economiche che Pu-

Segue da pagina 2

tin rappresenta non ha incontrato una forte resistenza nel proletariato, nelle cui file era fresca la memoria dell'esperienza "lacrima e sangue" vissuta nel decennio in cui imperveravano le meraviglie della democrazia occidentale. D'altra parte, il nuovo corso ha imposto anche una forte limitazione alle faide interne alle oligarchie e all'azione indipendente dei settori oligarchici più legati ai centri finanziari occidentali, protagonisti negli anni Novanta di una imponente fuga di capitali nei paradisi fiscali esteri. La stabilizzazione ha favorito un significativo flusso di rientro nell'ambito di un generale aumento dei movimenti di capitale da e per l'estero, in forma di investimenti diretti. Va sottolineato che il flusso in entrata "si è concentrato soprattutto nell'energia e nelle materie prime, nel commercio al dettaglio e in altri servizi, con una modesta partecipazione dei settori industriali a eccezione del comparto alimentare, in netto contrasto con la Cina."<sup>4</sup>

Sono dati significativi per definire la natura del capitalismo russo e i suoi limiti. Se consideriamo l'esportazione di capitali, tratto caratteristico dell'imperialismo, risulta che gli investimenti diretti esteri russi, pur notevolmente cresciuti dagli anni Novanta, nel 2021 ammontavano a circa il 4% di quelli americani (dati UNCTAD), ed erano indirizzati in un'area in buona parte coincidente con i territori ex "sovietici". La rendita di cui si nutre il flusso di investimenti in entrata si è concentrata prevalentemente sui settori energetici e delle materie prime, trascurando quello industriale, dove permane la dipendenza dalle produzioni estere.

Tutti questi elementi confermano che la definizione di *imperialismo debole*, attribuita dalla nostra corrente all'URSS, in buona parte si attaglia tuttora alle misure della potenza russa, oggi meno esposta al debito estero e più dinamica nell'export di capitali, ma ancora fortemente dipendente dai prodotti industriali di importazione e dalla rendita energetica. L'ambizione russa ad assumere nuovamente un ruolo imperialista già rivestito in passato (con molti limiti, tant'è che non ha retto il confronto ed è collassata) ha dalla sua una significativa capacità militare non supportata da una adeguata base economica, dipendente com'è dalle esportazioni di energia e materie prime e dai loro prezzi estremamente variabili.

Con questi presupposti, l'imperialismo russo – proiezione degli interessi dei grandi gruppi monopolistici interni – è in grado di esercitare un'influenza entro un'area a ridosso dei pur vasti confini della Federazione, ben lontana da ambizioni di egemonia oltre uno spazio ritenuto di "sicurezza", per quanto piuttosto esteso. Come ai tempi dell'URSS, "l'esportazione di capitali e la tessitura della corrispondente rete di interessi economici e particolarmente finanziari in tutto il mondo" rimane un carattere secondario rispetto ai tratti dominanti da *imperialismo degli eserciti*. L'intervento in Ucraina, come in passato quelli in Caucaso e nell'Asia centrale, ne è la conferma e, per quanto le iniziative militari in Siria e in Africa settentrionale diano alla Russia una proiezione che va ben oltre i confini di potenza regionale, i loro obiettivi rimangono dettati principalmente da considerazioni strategiche e militari, di risposta e contenimento alla pressione dell'imperialismo USA. La minaccia da Occidente, che in Ucraina ha senz'altro connotati militari nell'allargamento della NATO verso Est e si avvale anche di un formidabile sistema di *intelligence* (5), è funzionale a prepa-

rare il terreno alla penetrazione finanziaria, al saccheggio delle risorse agricole, minerarie ed energetiche ucraine, allo sfruttamento bestiale del proletariato di quel Paese, e in quanto tale ha connotati *pienamente imperialisti*.<sup>6</sup>

Considerati i limiti dell'imperialismo russo, l'"operazione militare" in Ucraina sarebbe stata un'iniziativa suicida se il contesto generale non fosse già mutato, se non fossero già saltati i vecchi equilibri tra avversi concentramenti di forze e se non si appoggiasse a una prospettiva strategica più ampia, di respiro eurasiatico. Il progetto di integrazione eurasiatica fu annunciato dallo stesso Putin nel 2015, preceduto dalla fondazione dell'Unione Economica Eurasiatica (2014, l'anno stesso del colpo di stato di Maidan), ed è in via di realizzazione attraverso i numerosi progetti infrastrutturali di cui la Cina è il principale promotore e finanziatore.<sup>7</sup>

Nel suo perenne oscillare tra Oriente e Occidente, la Russia si vede oggi respinta dall'Europa e gettata nelle braccia dell'emergente potenza cinese. Se infatti l'imperialismo russo ha i limiti "militari" che abbiamo detto, "La Cina ha tutte le caratteristiche classiche dell'imperialismo come delineato da Lenin: capitalismo statale-monopolistico, esportazione di capitale, una spinta all'espansione per conquistare mercati stranieri e sfere d'influenza, una politica estera espansionistica volta ad ottenere il controllo delle rotte commerciali, ecc. L'imperialismo russo ha un carattere diverso. I suoi obiettivi sono più limitati e dettati principalmente da considerazioni strategiche e militari."<sup>8</sup>

Il consolidamento del legame tra Russia e Cina è il fattore che sta imprimendo una svolta verso nuovi scenari.

### Guerra all'Europa con obiettivo Eurasia

Ci preme ora tornare all'articolo di *Prometeo* del 1949, sorprendente per la lucidità quasi profetica nel tracciare le direttrici storiche lungo le quali si sarebbero effettivamente posti gli eventi nello scontro tra imperialismi. Alla base di quelle previsioni, non v'era nulla di intuitivo e geniale, ma una visione storica che, su *fondamento marxista*, supera le visioni immediatiste e proietta la prospettiva sul lungo periodo. L'attuale crisi ucraina conferma la fondatezza di quelle previsioni, comprese quel-

le attinenti alle caratteristiche che avrebbe assunto la guerra a venire. Ci sono voluti oltre settant'anni? *Okkei!*

Alla domanda "che razza di guerra sarebbe la eventuale prossima dell'America per la quale si votano crediti militari immensi..." si risponde dunque che sarebbe stata "la più clamorosa impresa di aggressione, di invasione, di oppressione e di schiavizzazione di tutta la storia". Non solo, ma si aggiunge che "essa è già in atto, essendo tale impresa legata da stretta continuazione con gli interventi nelle guerre europee del 1917 e del 1942, ed essendo in fondo il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe, quello capitalistico, la costruzione dell'optimum delle condizioni atte a soffocare la rivoluzione dei lavoratori in qualunque paese." ("Aggressione all'Europa", cit.)

La guerra in Ucraina ha fornito alla potenza atlantica l'occasione, *fortemente cercata*, di riaffermarsi padrona indiscussa del consesso occidentale a scapito degli alleati-rivali d'Europa a cui ha imposto la linea su tutti i fronti decisivi (informazione, politica interna, energia, guerra, economia). Quella in corso si presenta pertanto come la nuova tappa di quella "aggressione all'Europa" iniziata nel lontano 1917, che la nostra corrente ha riconosciuto essere la direttrice fondamentale dei rapporti inter-imperialisti. Se ieri castrare l'Europa significava annientare l'unico potenziale avversario imperialista nell'impresa di conquista del mondo, oggi – dopo averne favorito la nullità politico militare ingabbiandola in un *non Stato* (la UE) – l'aggressione continua con il tentativo di demolirne la forza produttiva, di annullare le condizioni alla base del surplus tedesco e, dopo averne reciso i legami strutturali con i vasti mercati eurasiatici, ridurla a una succursale *anche* economica del centro imperialista atlantico.<sup>9</sup>

Con la guerra in Ucraina, la completa subalternità dell'Europa si è manifestata in modi che avrebbero del sorprendente se non ne fossero chiari i presupposti storici. Lo sciagurato e incondizionato supporto offerto dalla borghesia europea – in alcuni settori con ostentata convinzione, in altri digrignando i denti – alla volontà americana di una guerra prolungata contro la Russia sancisce il declino

e il completo asservimento dei vecchi capitalismi d'Europa, che si negano perfino l'esercizio di una politica autonoma di difesa dei propri vitali interessi economici. Spezzare il naturale legame tra l'economia dell'Europa occidentale e le fonti energetiche russe colpisce prima di tutto l'apparato industriale tedesco e le sue vaste ramificazioni continentali. È un attacco diretto alle basi stesse del capitalismo europeo ruotante attorno al magnete tedesco, dove l'assoggettamento politico militare svolge in prospettiva la stessa funzione dei bombardamenti a tappeto che rasero al suolo la potenza produttiva dell'Asse.

È anche la prosecuzione dell'attacco all'Euro come sfida all'egemonia del dollaro. Alla sua introduzione, infatti, gli Stati Uniti "reagirono come d'uso, cercando di creare isole di destabilizzazione, tra le quali in Medio Oriente spiccò la vicenda irachena ed in Europa quella Jugoslava. Il bombardamento del paese europeo comportò, in particolare, una immediata svalutazione del 30% dell'Euro (che era partito molto bene) mentre l'invasione dell'Iraq del 2003 provocò un vertiginoso incremento del prezzo del petrolio e quella della Libia la fine del progetto di una moneta pan-araba ancorata all'oro". (A. Visalli, *Krisis*, cit. in nota 2). Gli esempi sarebbero molti, ma si tratta di quella che l'autore chiama con formula di effetto "la geopolitica del caos".

Tra i primi effetti della guerra in Ucraina e delle sanzioni comminate alla Russia non vi è stato, come prevedevano invece i "sanzionatori", il crollo del rublo – che, anzi, si è apprezzato in parallelo all'esplosione dei prezzi energetici – ma dell'Euro, precipitato in breve tempo sotto la parità col dollaro.

Quella in Ucraina è dunque in tutta evidenza una guerra per procura tra Stati Uniti e Russia, ma è combattuta sul suolo europeo, con carne da cannone europea, con ricadute devastanti sulle strutture economiche europee, sulle condizioni di vita dei proletari europei. È quindi, ancora una volta e in primo luogo, una guerra contro l'Europa. Nonostante i rovinosi precedenti storici – da Napoleone a Hitler – l'Europa ripete l'errore di guardare alla Russia come una minaccia da Oriente, come tale da sottomettere e depredare, anziché considerarla essa stessa Europa e ponte verso l'Oriente asiatico. Così, come nelle precedenti guerre mondiali, il "gregge dell'imbecillità borghese d'Europa" (vedi "Ancora America", *Prometeo*, n.8, 1947), cui nel secondo conflitto si unì l'URSS di Stalin, contribuì grandemente al proprio declino affidando le proprie sorti all'ingombrante alleato atlantico, generosamente disposto a rifornire i gonzi europei di crediti, bombe e oggi anche costosissimo gas (di pessima qualità).

Per gli Stati Uniti, stringere la presa sull'Occidente è anche la condizione per accelerare la manovra di accerchiamento dell'Eurasia. L'obiettivo è, nell'ordine, arruolare l'Europa a dominanza tedesca in posizione subordinata, per poi procedere a schiacciare la Russia, e di seguito la Cina. La nuova tappa è l'ultima "di una unica invasione, passata da Versailles nel 1917-18, diretta a Berlino. Solo a Berlino? No, insensati ancora plaudenti, diretta anche a Mosca..." ("Aggressione all'Europa", cit.).

Oggi la platea di *insensati ancora plaudenti* si estende alla vastissima pleora di un ceto politico più che mai miserabile e corrotto che ancora tiene nelle mani le leve dei governi per conto del padrone atlantico, anche se oggi con meno sicurezza di ieri, dopo aver disceso di molti scalini "nel-

la vendita dell'onore del suo Stato" ("America", *Prometeo*, n.7, 1947) – fatto che per i comunisti non è motivo di sdegno, giacché in regime capitalista tutto si riduce a una questione di prezzo.<sup>10</sup>

La potenza della capacità predittiva del marxismo si conferma quindi a oltre settant'anni dalla pubblicazione di "Aggressione all'Europa" e Mosca – poco importa se non più "sovietica", visto che è ancora lì a interpersi al nuovo slancio imperialista di conquista del mondo – rimane l'obiettivo di una nuova ondata che ambisce a completare il progetto di sottomissione eurasiatica.

La Russia rappresenta ancora oggi l'estremo baluardo europeo contro l'espansione dell'imperialismo USA dall'Atlantico agli Urali, superati i quali si apre l'immenso spazio dell'Eurasia, delle sue immense ricchezze da contendere al nuovo grande nemico, la Cina. La forza attuale della Cina è prodotto della stessa espansione dell'imperialismo americano e occidentale da quando, con l'avvento del mondo "unipolare", i capitali in eccesso cominciarono ad affluire dai centri imperialisti d'Occidente agli immensi bacini asiatici di forza lavoro a basso prezzo, alimentando lo sviluppo impetuoso del capitalismo cinese. Man mano che esso – sotto la guida dello Stato centralizzato – si sviluppava fino a contendere e superare nelle statistiche economiche i record del vecchio padrone atlantico, man mano che riforniva di merci e capitali il mercato americano in cambio di dollari si è fatta via via più evidente e insostenibile la realtà di un interscambio che a un polo forniva forza lavoro, merci e capitali frutto di processi produttivi, e all'altro pagava in moneta fiduciaria internazionale garantita da un debito pubblico crescente e finanziato dagli stessi fornitori di capitali e di beni. Con lo sviluppo del processo, sono necessariamente mutati i rapporti di potenza economica, che se a un capo vedevano aumentare a dismisura i valori finanziari – in parte crescente fittizi – all'altro vedevano l'enorme montare delle forze produttive, cioè del requisito fondamentale alla base di quella potenza.

Gli stessi processi economici di espansione del capitale, che avevano logorato l'assetto protezionistico dell'area di influenza "sovietica" fino a disgregarlo, hanno minato in modo irreversibile le fondamenta della potenza economica statunitense. Nell'assetto "unipolare" a baricentro americano si era stabilita un'interdipendenza da cui tutti i principali attori hanno tratto frutti. I capitali, **per quanto con difficoltà crescente entro la tendenza generale alla caduta del saggio di incremento della produzione**, trovavano modo di valorizzarsi nella fucina produttiva dell'Asia orientale per poi rifluire ai centri finanziari dell'imperialismo dominante. Il meccanismo ha funzionato fino alla crisi della cosiddetta globalizzazione innescata dal crollo del 2008-2009. Sola garante dell'interdipendenza funzionale all'ordine capitalistico mondiale si poneva e si pone tuttora la potenza militare USA, ineguagliabile quanto a finanziamenti, tecnologie, dispiegamento di forze in ogni area del mondo, strategie di intervento diretto o tramite partigianerie reclutate direttamente sul campo.

L'espansione della Nato in Europa orientale rappresenta uno dei principali movimenti strategici americani nell'ambito di una manovra a tenaglia che punta all'accerchiamento dell'Eurasia, dove si concentrano le minacce alla perpetuazione dell'influenza globale dell'imperialismo

Continua a pagina 4

4. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-transizione-nell-economia-russa\\_%28XXI-Secolo%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-transizione-nell-economia-russa_%28XXI-Secolo%29/)

5. Solo come esempio recente di tali manovre, si legga quanto riportato in *I piani americani che hanno indotto Mosca alla guerra*, di Davide Gagliano, reperibile in Sinistrainrete del 25 luglio 2022.

6. Sui piani di saccheggio della nazione ucraina risulta istruttiva la lettura sul blog di M. Roberts dell'articolo "Ukraine, the invasion of capital". <https://thenextrecession.wordpress.com/2022/08/13/ukraine-the-invasion-of-capital/>

7. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-e-i-progetti-di-integrazione-eurasiatici\\_%28Atlante-Geopolitico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-e-i-progetti-di-integrazione-eurasiatici_%28Atlante-Geopolitico%29/)

8. <https://www.marxist.com/l-imperialismo-oggi-e-il-carattere-di-russia-e-cina.htm>

9. "Ma è solo la Russia l'obiettivo della politica bellica statunitense? Ci pare oltrè evidente che gli USA, all'interno del campo occidentale, tendano ad indebolire e, se possibile, addirittura a liquidare il progetto europeo a base "renana" che, in termini molto generali, possiamo considerare fondato su un approvvigionamento energetico a basso costo e un modello industriale deflattivo. Con il corollario di liquidare ogni duratura possibilità di integrazione tra manifattura e finanza europea ed energia, materie prime, tecnologia e grandi mercati russo e cinese. E di bloccare ogni espansione e radicamento della manifattura tedesca e italiana nei mercati russo, cinese e 'degli altri'", Raffaele Picarelli, "Guerra in Ucraina e Nuovo Ordine Mondiale", <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23364-raffaele-picarelli-guerra-in-ucraina-e-nuovo-ordine-mondiale.html>

10. Anche dall'evidente assenza di una classe politica degna dell'attributo *nazionale* trovano alimento le varie spinte sovraniste. L'illusione dei sovranisti da vario segno si vanifica nel quadro dell'imperialismo mondiale dove non c'è spazio per le autonome patrie, ma solo per i grandi raggruppamenti di potenza ai quali le singole nazioni – comprese alcune di non poco peso – devono subordinarsi per amore o per forza. Forse l'aver appreso questa lezione ha avuto un ruolo nella poco sofferta conversione del fu sovranista anti-euro "Gigino", passato da venditore di bibite a Gran Ministro, il quale l'ha motivata con la raggiunta consapevolezza che *ci sono delle cose che si possono fare e altre che non si possono fare*. Quelle che non si possono fare, precisiamo noi, sono quelle che dispiacciono ai padroni. E così, fattosi uomo, il Nostro ha dimostrato di aver compreso la differenza tra *valore* e *prezzo* e ha preferito decisamente il secondo.

## Chi aggredisce l'Europa?

Continua da pagina 3

americano. Siamo al punto in cui gli schieramenti della futura (o presente?) guerra sembrano ormai definiti: mondo anglosassone, Giappone e UE da un lato, Cina, Russia, Iran dall'altro. Il resto del mondo è alla finestra, in attesa di valutare l'evolvere dei rapporti di forza. Vecchi capitalismi in declino, ma estremamente aggressivi, contro capitalismi emergenti. Per la Cina, fautrice di un'espansione "pacifica" della propria influenza, l'Ucraina costituiva uno snodo fondamentale del progetto di creazione di infrastrutture di interscambio terrestri e marittime (Vie della Seta) in direzione della vecchia Europa. La penetrazione cinese in Ucraina è avvenuta attraverso ingenti investimenti, nella classica modalità di un imperialismo in espansione. La si chiami pure "pacifica", ma la via cinese rientra nella dinamica del confronto-scontro tra imperialismi e come tale facilmente può volgere in guerra, dal momento che viene brutalmente ostacolata dall'imperialismo dominante che la legge a sua volta come un'"aggressione" al vecchio ordine.

Se l'Ucraina rappresenta uno snodo vitale per tutti e tre i principali concentramenti di potenza (Stati Uniti, Russia e Cina), la sua invasione è una sfida alla secolare egemonia occidentale sul mondo, come tale inaccettabile da parte dei vecchi dominatori. Il fatto stesso che la Russia abbia osato sfidare il colosso atlantico sul terreno della guerra è segnale che quell'egemonia è messa in discussione. O si riafferma su nuove basi di forza o scompare.

### La posta in gioco è il capitalismo

A una visione superficiale, il quadro generale propone l'alternativa tra il rafforzamento del predominio mondiale atlantico e l'affermazione di un nuovo ordine che si vorrebbe multipolare, articolato lungo le diverse *silk roads* che si snodano dai centri produttivi cinesi, grandi infrastrutture terrestri di integrazione eurasiatica con prolungamenti marittimi in direzione dell'Africa e dell'America latina.

Il solo porsi di tale alternativa rivela un fronteggiarsi di concentramenti di forze che può tradursi in uno scontro diretto e volgere in una nuova guerra generale. La tensione sale nell'intero emisfero settentrionale: in Europa, è ancora una volta cruciale l'atteggiamento della Germania, fino a ieri con i piedi in due staffe: quello economico rivolto a oriente, quello politico stabilmente schierato ad occidente. La situazione le impone una scelta. Sembra che il prezzo che gli Usa siano disposti a pagare per la fedeltà dell'alleato-nemico sia il via li-

bera al suo riarmo in funzione anti-russa, ma al momento è proprio la Germania a pagare il prezzo più alto delle sanzioni imposte alla Russia in termini economici e sociali. Su scala più ampia, e in una fase assai più avanzata dell'"aggressione all'Europa", si ripropone lo scenario della guerra per il Kosovo quando, col pretesto della discriminazione della popolazione albanese kosovara, la Nato attaccò la Serbia, con la Russia impotente a reagire. Non a caso al confine tra Kosovo e Serbia si sta pericolosamente riaccendendo il focolaio di tensione, dai cui possibili sviluppi bellici oggi difficilmente la Russia potrebbe tenersi fuori. La guerra della Nato alla Serbia è stata prima di tutto un argine alla presenza della Germania nei Balcani dopo che la guerra civile jugoslava aveva spalancato le porte ai capitali tedeschi nell'area. Fino ad oggi l'allargamento della sfera di influenza tedesca a Est rientrava in un orizzonte economico e solo di riflesso politico. Oggi, se gli sviluppi lo confermeranno, la guerra potrebbe rilanciare la Germania come imperialismo attivo anche militarmente, per quanto in un ruolo ancora subordinato.

Anche nell'area del Pacifico la tensione evolve pericolosamente, alimentata dalle provocazioni USA (ultima, la visita della Pelosi a Taiwan). La linea del fronte è tracciata tra la costa orientale della Cina e il Giappone a Nord, Formosa e, più a sud, lungo tutto l'arco costiero e insulare che marca le vie marittime di transito tra gli oceani Pacifico e Indiano. Anche il Giappone è in fase di deciso riarmo, e potrebbe avere il via libera dagli Usa a sviluppare l'atomica (se non l'ha già avuto).

Lo scenario presenta un mondo sull'orlo dello scatenamento di una guerra generale, ma dobbiamo tener presente che lo scontro in atto è effetto della crisi terminale del modo di produzione capitalistico. Se le ricorrenti crisi economiche, con la brutale svalorizzazione di capitale fisso, licenziamenti, ecc., creano le premesse per la ripresa su basi più avanzate in termini di composizione organica e concentrazione capitalistica, la guerra procede all'opera radicale di distruzione fisica di capitale fisso e forza lavoro eccedente. Ma le crisi economiche oggi sono sempre più potenti e prolungate, tanto che il mondo capitalistico non si è ancora ripreso dagli effetti della Grande Crisi del 2008-2009 e affronta una durevole stagnazione. Quanto alla guerra, essa esprime nei sistemi d'arma il livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive, che si traduce in una corrispondente potenza distruttiva. Oggi, una guerra generale, specie se gli schieramenti oppongono capacità militari simmetriche, rappresenta una soluzione troppo rischiosa per tutti. Nonostante le scarse proba-

bilità che qualcuno possa uscirne vincitore sul campo e goderne i vantaggi, questa non è un'eventualità da escludere, vuoi perché non si può certo contare sulla sanità mentale delle classi dirigenti di un sistema in decadenza, vuoi per la forza incontrollabile che le vicende belliche acquistano una volta messe in moto. Se ciò, com'è da augurarsi, non accadrà, è verosimile l'intensificarsi di quella guerra **permanente** in atto ormai dalla caduta dell'URSS, in cui, accanto alle iniziative militari e alla esibizione di armamenti sempre più potenti e sofisticati, svolgono un ruolo sempre più importante le sanzioni economiche, il confronto tra le monete, gli attacchi cibernetici, la guerra dell'informazione, il controllo totalitario dello Stato sulle popolazioni. Se non sarà guerra generale in senso classico, la guerra che si profila si estenderà a tutti gli aspetti della vita sociale, coinvolgerà pesantemente la popolazione civile: sarà pertanto una guerra *totale*, essenzialmente *politica*, fortemente *ideologica*<sup>11</sup> e destinata a durare. Le politiche emergenziali adottate durante la pandemia Covid-19 possono essere viste come modello sperimentale in scala assai ridotta di che cosa potrebbe comportare una simile guerra per le popolazioni civili in termini di controllo sociale, condizionamento, repressione, restrizioni e razionamenti. Il fronte interno assumerà un ruolo decisivo, sarà il terreno in cui riprenderà vigore la lotta di classe:

*"Se la guerra trova la sua base di partenza nella sconfitta della classe operaia, se le imprese dell'imperialismo trovano la strada segnata dalla parabola discendente della rivoluzione internazionale, nella sua dinamica sono contenute le ragioni della ripresa rivoluzionaria del proletariato. La bomba atomica potrà essere o non essere usata dall'imperialismo, come strumento tecnico di guerra; quella che l'imperialismo non potrà evitare di tirarsi addosso, per quanto grande possa apparire e sia oggi la sua strapotenza, è l'atomica della rivoluzione internazionale ed internazionalista della classe operaia."* ("Corea è il mondo", *Prometeo*, n.1, 1950).

Nulla di nuovo. La guerra è conaturata al capitalismo, instirpabile come la lotta di classe, anche se per lunghi periodi essa covante sottotraccia, sopita da transitorie condizioni di illusoria pace sociale. Se il Capitale si dispone stabilmente alla guerra e persegue l'accumulo di violenza dei suoi arsenali, è perché sa che prima o poi dovrà affrontare il suo nemico storico. Riportiamo ancora da "Corea è il mondo":

*"Su scala mondiale la più violenta forza di espansione e di aggressione, poco importa se tradotta in armi o in dollari o in scatolette di carne conservata, è quella che cova nelle viscere del gigantesco apparato produttivo degli Stati Uniti"*.

Vale ancora questo primato? Gli Stati Uniti si muovono per riaffermare il ruolo di gendarme del mondo, ma oggi l'esibizione di potenza e arroganza che traspare dalla loro azione internazionale, militare e diplomatica, non ha l'efficacia di un tempo. Il ridimensionamento del loro ruolo mondiale, la rinuncia a essere il perno dell'integrazione capitalistica mondiale, all'"esorbitante privilegio" del dollaro, potrebbe portarli a una crisi interna senza precedenti, di cui si vedono già alcuni segni. Non potendo fermare il processo di integrazione eurasiatica, gli Stati Uniti si arroccano arruolando i Paesi-chiave della Nato e i più stretti alleati del Pacifico (Giappone, Australia, Nuova Zelanda), ma l'atteggiamento aggressivo e provocatorio cela l'incapacità di piegare gli avversari alla sua

volontà con la sola forza di chi tiene saldo il primato.

La reazione mondiale all'invasione russa dell'Ucraina non è stata affatto nel segno della condanna unanime e dell'adesione alle sanzioni. Nel contesto internazionale, non è la Russia ad essere isolata, ma sono piuttosto gli Stati Uniti e i loro vassalli occidentali con le loro pretese sanzionatorie e il loro atteggiamento guerafondaio. Gran parte del "Sud" del mondo è contraria alle sanzioni, persegue una politica di pacificazione, non è disposta a seguire servilmente il vecchio capobastone. Guardiamo con grande interesse alle difficoltà in cui si dibatte il colosso americano, che se rimane superdotato in armi e in dollari, non lo è più nel *gigantesco apparato produttivo*, in buona parte smantellato per ricavare più alti tassi di profitto all'estero, e non più in grado di sostenere nel lungo periodo né le armi né il dollaro. Lo spasmodico attivismo americano ha questa base oggettiva maturata nel processo di sviluppo del capitalismo mondiale dalla crisi degli anni Settanta, e all'origine delle gravi difficoltà attuali. Non è solo la Russia a rischiare la sopravvivenza, ma anche e forse ancor più l'America.

Siamo ben lontani dal ritenere un'alternativa auspicabile e possibile il mondo di rispettosa cooperazione tra stati sovrani, votati alla crescita comune, prospettato dagli ideologi del nuovo multipolarismo, dalla visione eurasiatica di Putin e dai "pacifici" progetti cinesi.<sup>12</sup> A essere in crisi non sono soltanto gli Stati Uniti, ma l'intero assetto che ha garantito finora la tenuta del capitalismo mondiale, e credere che ad esso possa succedere una pacifica cooperazione tra Stati è, finché vivrà il capitalismo, una pia illusione.

Con la crisi della leadership statunitense l'ordine capitalistico mondiale è andato in stallo. All'orizzonte si profila un nuovo scossone finanziario che potrebbe preludere a una nuova pesante recessione mondiale, mentre si moltiplicano le aree dove divampano proteste di massa contro gli effetti già visibili della crisi economica. Sono tutti segni di un cambio di scenario, da lungo tempo atteso, che si delinea nel procedere della crisi storica del capitalismo ultramatturo e per lo sgretolamento delle condizioni che stanno a fondamento della supremazia americana. La partita tra i nascenti blocchi imperialisti è tutta da giocare, nessun esito è scontato. Ma la soluzione più auspicabile rimane la stessa che la nostra corrente indicava nel lontano 1950:

*"Questo partito [del proletariato rivoluzionario. Ndr.], nella seconda guerra imperialista 1939-1945, avrebbe dovuto parimenti sostenere la rottura della politica e dell'azione di guerra entro tutti gli stati. Un marxista poteva tuttavia conservare il diritto, senza temere che i soliti li-*

*bertari lo accusassero di simpatie per un tiranno, di fare calcoli e indagini sulle conseguenze di una vittoria di Hitler su Londra e di un crollo inglese. Questo stesso marxista conserverà il diritto, pur dimostrando che il regime di Stalin non è, almeno da venti anni, regime proletario [quello di Putin non richiede alcuna dimostrazione! Ndr.], di considerare le utili conseguenze rivoluzionarie che avrebbe il crollo – disgraziatamente improbabile – della potenza americana, in una eventuale terza guerra degli stati e degli eserciti"*.

("Romanzo della guerra santa", in *Battaglia Comunista*", n. 13 del 1950, riprodotto in *Il proletariato e la guerra*, Quaderni del programma comunista, n.3, 1978).

Possiamo oggi appellarci solo a una "novità", rispetto al quadro disegnato nell'articolo della serie "Sul filo del tempo": cioè che l'auspicato crollo dell'allora inarrivabile (e tale per lungo tempo sarebbe stata) potenza americana non sia più così *"disgraziatamente improbabile"*. Oggi l'attivismo del gigante atlantico può essere letto come sintomo di una crisi mai affrontata prima, all'interno come all'esterno, che apre la possibilità del crollo tanto atteso. Non si tratta né di antiamericanismo ideologico né di concessioni al "terzomondismo". Nessuna simpatia con la borghesia di qualsivoglia Paese, sempre pronta a schiacciare il proletariato ad ogni suo tentativo di sollevarsi contro l'oppressione e lo sfruttamento; nessuna "fiducia" nella capacità della borghesia di farsi portatrice di interessi "nazionali", se non nei ristretti limiti dei propri interessi di classe, sempre contrapposti a quelli proletari. Tuttavia, non possiamo che rallegrarci se giungono a maturazione le condizioni perché il vecchio bestione si ritiri finalmente con la coda tra le gambe, a vedersela col proprio proletariato, privato delle briciole della rendita derivante dallo sfruttamento del mondo. Allora si aprirebbero scenari del tutto nuovi e promettenti. A settant'anni di distanza suona ancora attuale la risposta lapidaria di Alfa a Onorio: *"la rivoluzione perde il tempo se non fa fuori lo Stato di Washington"*.

**Con la guerra in Ucraina, la direttrice storica indicata dall'articolo di Prometeo "Aggressione all'Europa" (1949) riemerge prepotentemente alla luce. Gli Stati Uniti sono passati all'incasso: o con noi o contro di noi, unici garanti della sicurezza militare dell'Occidente e dei principi cardine del mondo libero, ma soprattutto eterni creditori dell'Europa rinata sulle rovine dell'ultima guerra mondiale. L'Europa paga un prezzo esorbitante, ma la posta in gioco è la sopravvivenza del capitalismo. L'assetto unipolare è evidentemente saltato, e "l'aggressione" russa all'Ucraina – la si chiami pure così – ne è la definitiva sanzione.**

## In ricordo di Marianne

Marianne Dumartheray s'è spenta a Parigi, a fine luglio, quasi centenaria. La ricordiamo con l'affetto e la gratitudine che si portano a una militante che s'è battuta sempre, insieme al suo compagno Daniel scomparso alcuni anni fa, per difendere la continuità del programma comunista, anche in anni bui e difficili in cui la lotta contro lo stalinismo e la democrazia erede del fascismo esigeva energie e dedizione, o in momenti di travaglio del Partito, durante i quali tenere la barra dritta richiedeva lucidità e polso fermo. Era una compagna generosa, piena di grinta e di curiosità, sempre pronta alla discussione e alla critica, amabile e determinata, che non dava mai nulla per scontato. Negli ultimi tempi, i legami con lei s'erano allentati, anche per motivi oggettivi, ed è per noi motivo di rammarico non essere riusciti a ristabilirli. La ricordiamo nel suo piccolo appartamento parigino, traboccante di libri e giornali, indaffarata e china sui nostri testi, a discutere e a chiarire, con vigore e passione, severa e serena, nonostante gli acciacchi e il correre del tempo.

11. Gli esempi di guerra ideologica già in corso sono numerosissimi. Sulla guerra ideologica occidentale che contrappone goffamente democrazia a autocrazia russa intenzionata a "soggiogare" l'Europa non è il caso di soffermarsi. Da parte russa rimandiamo a un articolo il cui titolo dice tutto: *"Questa è la nostra rivoluzione d'Ottobre"*, di Vitalij Tret'jakov, in *Limes*, *La fine della pace*, n.5/2022. Ne riportiamo la conclusione: **"Concludo il mio articolo con un'affermazione che non dimostrerò, ma sulla quale invito a riflettere coloro che sono disposti a riconoscere anche le opinioni divergenti dalle proprie. Gli eventi del febbraio e del marzo 2022 sono paragonabili nella loro importanza storica e nelle loro ripercussioni globali [sic!] a ciò che accadde in Russia nell'ottobre 1917, ossia a quella che io chiamo ancora la Grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Qui non si tratta di socialismo, ma del fatto che nel febbraio 2022 la Russia, proprio come nel 1917, si è liberata dal controllo politico, economico, ideologico e, cosa molto importante, psicologico dell'Occidente. In questo momento storico, si tratta dell'«ultima e decisiva battaglia» (parole tratte dall'inno russo dell'Internazionale) per la Russia. La vittoria della Russia è attesa non solo da milioni di suoi cittadini, ma anche da decine di paesi (segretamente, anche da molti europei). L'egemonia globale degli Stati Uniti ha subito un colpo poderoso. Il colosso sulle gambe di dollaro lo ha capito. Ecco perché è furioso. Ma crollerà. Perderà. Se ora non mi credete, ricordate almeno questa mia dichiarazione. Tra qualche anno, vedrete voi stessi che era tutto vero." Ora, se è vero, com'è vero, che qui il socialismo non c'entra, allora il richiamo all'Ottobre è solo retorica nazionalista. Per il resto, pur condividendo l'auspicio, ci guardiamo bene dall'affidarci ai gloriosi destini di Santa Madre Russia!**

12. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-e-i-progetti-di-integrazione-eurasiatici\\_%28Atlante-Geopolitico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-e-i-progetti-di-integrazione-eurasiatici_%28Atlante-Geopolitico%29/)

# Dalla Comune alla III Internazionale (marzo 1924)

*L'articolo che ripubblichiamo di seguito uscì il 29 marzo 1924, a firma "Amadeo Bordiga", sulle pagine de "L'Unità", neonato organo del Partito Comunista d'Italia come espressione della nuova direzione del Partito, fortemente voluta da un'Internazionale Comunista che aveva ormai imboccato la strada destinata a portarla, di lì a due anni, al completo abbandono delle posizioni rivoluzionarie internazionaliste. A poche settimane dalla morte di Lenin, il partito italiano diretto dal centro opportunista di Gramsci e Togliatti stava portando avanti il lavoro per una riunificazione con il PSI, che si tradusse infine, in quello stesso 1924, nell'ingresso nel partito del piccolo gruppo socialista dei cosiddetti "Terzinternazionalisti" o "Terzini". Com'è tradizione della Sinistra Comunista, l'articolo non è dunque una semplice commemorazione della Comune e del percorso che il movimento comunista dovette compiere fino al 1919, data di fondazione dell'Internazionale Comunista: è, al contrario, parte della battaglia aperta che la Sinistra ingaggiò in quegli anni, per cercare di impedire la trasformazione dell'Internazionale in uno strumento controrivoluzionario.*

Nel grigio periodo vissuto dal movimento socialista internazionale alla fine del secolo scorso e al principio dell'attuale, di cui solo oggi possiamo misurare l'indeterminatezza e la vacuità della coscienza e della orientazione politica (se pure non abbia mai taciuto anche in quegli anni l'espressione di quella scuola marxista di sinistra a cui ci richiamiamo), non si cessò mai, quasi per forza d'inerzia, di celebrare periodicamente l'anniversario della Comune di Parigi, dedicando a questo grande episodio della lotta proletaria articoli e discorsi.

Eppure solo oggi, dopo le pagine memorabili di Lenin, è noto alla massa dei militanti rivoluzionari quello che fu il vero significato della Comune, come è dimostrato che questo significato nella sua grandissima portata storica fu inteso appieno dai maestri del marxismo. Ma l'interpretazione cadde tra le pagine più dimenticate e travisate.

Forse quelle commemorazioni valevano soltanto un omaggio al sacrificio e all'eroismo del proletariato parigino e del suo glorioso stato maggiore nelle giornate terribili del maggio 1871, dettate da sentimentale ammirazione che neppure un avversario potrebbe negare a quella magnifica pagina di storia operaia. Ma non era per nulla chiaro, o era formulato nelle tesi del peggiore disfattismo rivoluzionario, l'insegnamento che il movimento socialista doveva trarre dalla sanguinosa esperienza.

L'opportunista ripeteva che Engels aveva detto, dopo la sconfitta dell'insurrezione parigina, che i portati della tecnica militare moderna avevano chiuso per sempre il periodo storico delle barricate e dell'insurrezionalismo. Il riformista considerava quella disfatta come la disfatta definitiva del metodo rivoluzionario, pur dedicando alle vittime di allora le sue lacrime di coccodrillo, e tentava di far credere che la borghesia del 1910 non sarebbe più stata capace di ripetere le gesta di un Thiers [Capo dell'esecutivo della Repubblica francese e massacratore della Comune – Ndr], essendo aperta l'era della pacifica evoluzione senza scosse e conflitti, sotto la protezione delle libertà per sempre acquisite all'umana coscienza. L'anarchico, se era coerente nell'esaltare il metodo del combattimento armato e della guerra civile, dipingeva la riscossa e la vittoria futura del proletariato come il costituirsi di tante unità collettive isolate e vagamente federate: le comuni, alla cui piccolezza territoriale avrebbe dovuto, chissà perché, accompagnarsi l'assenza di ogni forma della famigerata Autorità.

Neppure l'altra analoga e tremenda disfatta della "Comune di Pietrogrado" nel 1905, se dette un maggiore impulso alla reazione dei veri marxisti contro le degenerazioni revisioniste, e alla rielaborazione del vero programma rivoluzionario del proletariato, portò per le masse socialiste una luce sufficiente su quei problemi vitali del movimento, in cui si riassume la interpretazione della lotta del 1871. Le commemorazioni, che possiamo dire ufficiali, seguitarono a farsi, i luoghi comuni seguitarono a circolare, ma l'equivoco dominò ancora là dove apparentemente prevalevano tendenze di sinistra nei partiti della II Internazionale, anche là dove come reazione alle deduzioni collaborazioniste più spinte del riformismo si era affermato il sindacalismo rivoluzionario tendente ad immedesimarsi, più

o meno esattamente, con il movimento anarchico.

Ma sopravviene la guerra mondiale, la crisi della II Internazionale e di tutto il movimento proletario; la lotta della sinistra marxista si precisa dinanzi ai saturnali bellici dell'opportunismo; la rielaborazione teorica, nella quale primeggia il partito bolscevico russo, si accompagna alla magnifica rivincita della Comune Pietrogradese, ossia alla costituzione dello Stato operaio in Russia: ed il proletariato mondiale può oggi con altro animo commemorare la battaglia di oltre cinquant'anni addietro: non è più il doveroso "onore di pianto" ma la considerazione virile dell'insegnamento di strategia rivoluzionaria, che anche nei loro errori, hanno dato ai vendicatori futuri i martiri comunardi. Non importa se sul terreno della guerra di classe altre sconfitte hanno seguito e possono seguire a quella grandissima e gloriosissima, e se ancora nell'incrociare con l'avversario le armi non metaforiche della rivoluzione il proletariato può sbagliare e cadere battuto; nella sua coscienza esistono ormai i dati per porre chiaramente i termini del problema e questa è una condizione che da sola non basterà mai, ma che, accompagnata all'esistenza di una organizzazione rivoluzionariamente capace, è la premessa indispensabile della rivincita rossa, la base necessaria alla nostra vittoria.

\*\*\*

Noi non pretendiamo certo di esporre i dati di questo fondamentale insegnamento, meglio di come può farsi riproducendo e divulgando la critica di Lenin in *Stato e Rivoluzione*, che a sua volta contiene la sostanza di quanto intorno alla Comune scrissero Marx ed Engels, interpretandone in modo mirabile e divinatore il significato storico rivoluzionario.

Indubbiamente gli stessi militi e capi della Comune non ebbero chiara questa coscienza della portata storica del movimento. Solo la rivoluzione destinata mezzo secolo dopo a cominciare a saldare il conto sanguinoso delle sconfitte proletarie, doveva logicamente possedere nel partito che la guidò alla vittoria una chiara coscienza di se medesima, delle sue origini e dei suoi scopi; e tutto questo, come ogni marxista intende, non è casuale coincidenza. Il movimento proletario francese, se difficilmente si è conquistata una chiara coscienza teorica e una organizzazione ben orientata anche in tempi recentissimi, non consisteva ancora che in molteplici gruppi politici, più o meno accampati ai margini della ideologia della Grande Rivoluzione borghese, tutti lontani dalla conoscenza, anche limitata, delle direttive del socialismo scientifico, pur già ben tracciate allora dalla dottrina e, in certe parti, penetrata nei programmi della Internazionale dei lavoratori.

Non si può dunque cercare la spiegazione già bella e formulata della Comune nei proclami e negli scritti dei suoi dirigenti; ma questo nulla toglie al valore che per noi assume quel notissimo movimento. L'incomprensione di esso noi la rimproveriamo ai partiti proletari dei decenni successivi come gravissima colpa, ma non la rimproveriamo agli attori della grande tragedia, che le necessità della lotta di classe, nel suo procedere, posero sulla giusta piattaforma di azione, seppure non muniti di tutto il complesso necessario armamento. Essi rappresentavano quella critica "par les ar-

mes" a cui è fatale non possedere le armi ideologiche della critica, ma che non per questo non si presenta come una tappa necessaria dell'avanzata generale e della tormentata esperienza della classe rivoluzionaria. Consideriamo un bancarottiere della rivoluzione non chi cadde avvolto nella sua bandiera sfortunata, ma chi posteriormente, dal suo tavolino di studioso o dalla tribuna di capo delle folle, non seppe trarre altro da quel sacrificio, che qualche frase di demagogica ammirazione insieme ad un commento disfattista che ricorda la frase sciagurata di Plekhanov dopo il 1905: "Essi non avevano che da non prendere le armi..."

Il fatto quindi che i condottieri della Comune abbiano qualche volta parlato il linguaggio di patrioti francesi, di repubblicani democratici avanzati, di seguaci della filosofia rivoluzionaria borghese dell'89, e solo a sprazzi abbiano ben proclamato di rappresentare qualcosa che era al di là del patriottismo e della democrazia borghese, abbiano rivendicato il carattere classista della loro battaglia, non toglie nulla alla utilizzazione attuale che fanno i comunisti, sulle tracce di Marx stesso, della colossale esperienza, puramente proletaria e classista, vissuta nelle poche settimane di passione dagli operai di Parigi.

I problemi inerenti alla Comune di Parigi nella sua spiegazione storica sono oggi chiarissimi per i seguaci della dottrina della III Internazionale.

Dalla disfatta militare dello Stato borghese sorge una situazione rivoluzionaria; la classe dirigente cerca di stornarla con un cambiamento di fronte, con "l'abbandono delle forme politiche di destra" e la costituzione di un governo e di un regime che si vanta di sinistra, mettendo la repubblica borghese e plutocratica al posto del II Impero nella Francia del '70, concedendo una larva di costituzione, come lo zarismo nel 1905; cercando di stabilizzare un regime Miliukov-Kerensky, come nella Russia del 1917; fondando sulle rovine del kaiserismo la repubblica socialdemocratica di Novembre, come in Germania nel 1918; e un poco in piccolo, nell'Italia semi-sconfitta in realtà nel 1919, con le manovre di sinistra del nittismo [Nitti fu presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, fra il giugno 1919 e il giugno 1920 – Ndr].

La parte più avanzata delle classi lavoratrici, che intuisce la verità della conclusione teorica fondamentale del marxismo – quella che Federico Engels formulò così: nella più democratica delle repubbliche, lo Stato non cessa di essere una macchina per l'oppressione del proletariato, anche al di sopra di tutte le sottigliezze e le valutazioni di forze e congiunture storiche che possono e devono trovar posto tra i problemi della tattica di un partito rivoluzionario –, cerca di "passar oltre", di profittare dell'instabilità del fondamento della macchina statale per ottenere qualcosa di più del cambiamento della facciata esteriore dell'edificio sociale. Questo qualcosa di più non sempre gli operai che hanno imbracciato il fucile e cadono attorno alla bandiera rossa, sanno dire che cosa sia; ma per essi lo dicono Marx e Lenin: è il rovesciamento, la demolizione della macchina statale avversaria, la costituzione del Dittatura del Proletariato, per l'eliminazione del capitalismo e dello sfruttamento dei lavoratori.

Così fanno i proletari di Parigi, proclamando la Comune, così i rivoluzionari russi del 1905 e, dodici anni dopo, i bolscevichi; tanto accadde per la Comune spartachiana a Berlino, non meno grande e non meno sanguinosamente sconfitta nel gennaio 1919, che vide la fine di Liebknecht e della Luxemburg; in un certo senso, forse, senza un grande episodio centrale, cerca la stessa via il proletariato italiano del 1919 e del 1920.

Non sempre l'esito è lo stesso, non sempre la mancata vittoria è da attribuirsi agli stessi motivi, ed è sempre molto difficile affermare che una diversa linea di condotta dei rivoluzionari avrebbe cambiato il risultato. E' sempre cretino, ignominioso e spregevole concludere che non bisognava tentare, che non bisognava azzardare una lotta incerta, che "era meglio" cercare di non andare "oltre", che era preferibile attraverso abilissime considerazioni tattiche non arrischiare il tutto per tutto e non compromettere quel modesto risultato che si poteva ottenere lasciando la borghesia andare verso sinistra e fermarsi a quelle concessioni che le sarebbero parse sufficienti, perché per tal modo sarebbero rimaste in piedi – come convergono a dire, con parole diverse, gli egualmente infausti nostri unitari e massimalisti – quelle libertà che sarebbero

le "condizioni" delle ulteriori vittorie del proletariato.

Solo per la rivoluzione russa noi possiamo registrare l'esito vittorioso del più gigantesco di questi episodi. Per tutti gli altri, dobbiamo ricordare l'orgia insolente dei trionfanti nemici, le vittime delle nostre file, gli anni dello smarrimento e del terrore. Nelle forme politiche, la borghesia si organizza su un tipo più o meno di destra, ma procede con la stessa implacabilità verso il proletariato. Da questo punto di vista, vale per noi lo stesso che, sulla sconfitta dell'avanguardia rossa, si consolidò il dispotismo di Nicola Romanov o la repubblica forcaiola di Thiers. La faccia suina di un Ebert insulta i nostri morti quanto la grinta semitragica di un Mussolini. Kerensky e Pilsudsky valgono Zankov e De Rivera [socialtraditori e rappresentanti della destra borghese, tutti uniti nella repressione anti-proletaria – Ndr]. Per sette od otto anni dopo l'esecuzione di trentamila comunardi, il proletariato francese non riesce più a risollevarsi. Puttaneggia, nella sua vittoria, una repubblica borghese, ma essa non è dissimile, nel trattamento agli operai e ai socialisti, ossia nella difensiva dei cardini del sistema capitalistico di sfruttamento, dal regime del cancelliere Bismarck.

I problemi teorici inerenti alla Comune sono chiariti per i comunisti odierni. Essa fu il primo effimero Stato operaio, la prima realizzazione storica della Dittatura del proletariato. Basavasi apparentemente su di un suffragio universale applicato alla rappresentanza della Municipalità di Parigi, ma era in effetti il primo esempio di organismo statale centralizzato e classista del proletariato, informato agli stessi caratteri storici della Repubblica russa dei Consigli. Tutte le questioni sul centralismo e il federalismo, sull'esercito e la burocrazia, sull'autorità e il terrore rivoluzionario sono esaurite dalle trattazioni di Lenin e degli altri teorici dell'Internazionale Comunista, sulle cui basi deve impersi la nostra propaganda che voglia essere degna commemorazione della Comune parigina.

La via che essa tentò senza trovare altro che una gloriosa sconfitta è stata altre volte tentata, una volta almeno percorsa con successo, dal proletariato. Sotto una certa veste patriottica, la Comune fu un esempio di "disfattismo". Esso fu palese finché restò in piedi l'Impero; meno evidente nelle proclamazioni politiche successive alla sua caduta; ma rimase sostanzialmente il contenuto del movimento. Parliamo qui del programma rivoluzionario che auspica la disfatta militare del paese in cui è agitato, per tentare il suo sforzo. Che la Comune dovesse essere contro la repubblica borghese di Thiers quanto contro lo Stato imperiale e borghese prussiano è cosa evidente; non è contraddittoria l'altra proposta "disfattista" di Engels che si dice facesse tenere ai comunardi un suo piano militare antiprussiano, come non era contraddittoria al disfattismo dei bolscevichi la lotta della repubblica dei Soviet contro gli attentati dell'imperialismo tedesco fino alla sua caduta; lotta al cui valore storico nulla toglie la pace di Brest Litovsk.

La parola dei "disfattisti" è: *volgere la guerra degli Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi*. Quella parola fu ripresa con maggior chiarezza e coscienza durante la grande guerra mondiale. E ben può oggi la III Internazionale ricollegare al ricordo e allo studio di ciò che fu la Comune, la sintesi della storia della lotta proletaria negli ultimi anni: l'opera preminente di Lenin e del partito bolscevico russo, la costituzione della sinistra zimmerwaldiana, la liquidazione dell'Internazionale opportunista, la disfatta trasformata in rivoluzione in Russia, attraverso le tappe memorabili e gloriose del 1917, culminanti con la espulsione da parte delle baionette rosse dell'assemblea parlamentare fra i cui inganni la borghesia voleva impantanare lo sforzo del proletariato per ereditare degnamente il posto della reazione zarista; la costituzione della nuova Internazionale dei partiti comunisti, col suo formidabile bagaglio di restaurazione teoretica, di dispersione di errori, equivoci ed insidie, col diffondersi della sua organizzazione, con l'alternò esito dei suoi attacchi al capitalismo mondiale, con i problemi tuttora scottanti che le pone la difensiva e la controffensiva del mondo borghese che sa di non poter morire senza una lotta di porzioni colossali. I trentamila comunardi sul cui sangue si è eretta la Terza Repubblica, la degna repubblica di Poincaré, stanno ad ammonire il proleta-

## Polemiche

# Mettere un po' di puntini sulle i

Abbiamo più volte ricordato che i nostri testi sono di pubblico dominio: non abbiamo nulla in contrario se circolano al di fuori della cerchia della nostra stampa e non rivendichiamo alcun copyright! Naturalmente, ci aspettiamo che ne sia indicata la fonte e soprattutto che non vengano manipolati in alcun modo (tagli, modifiche, interventi vari). Sappiamo però fin troppo bene che la tentazione di “dire la propria al riguardo” è molto forte e diffusa: e dunque ci troviamo spesso a dover mettere i puntini sulle i di fronte a introduzioni, commenti, note a piè di pagina, che, nello stravolgere il senso dei nostri testi, tradiscono proprio l'ottuso protagonismo (e non diciamo altro!) che regna sovrano nel mondo del Capitale.

Questa volta dobbiamo occuparci di una pubblicazione datata maggio 2021 e curata da Calusca City Lights e radiocane.info per le Edizioni Colibri: *Riot! George Floyd Rebellion 2020. Fatti, testimonianze, riflessioni*. Nella Terza Parte, che raccoglie interventi di varia origine e vario orientamento, i curatori hanno ripubblicato un nostro testo del 1965, scritto a caldo dopo i disordini scoppiati nell'estate di quell'anno nei ghetti afroamericani della California e intitolato “La collera ‘negra’ ha fatto tremare i fradici pilastri della ‘civiltà’ borghese e democratica” (*il programma comunista*, n.15, 10 settembre 1965) – un testo che abbiamo ripubblicato nel 2020 dopo i disordini scoppiati a seguito dell'assassinio dell'afroamericano George Floyd da parte degli sbirri USA (vedi *il programma comunista*, n.4, luglio-settembre 2020). Come si diceva sopra, ben venga la ripubblicazione di un testo così importante, anche al di fuori della cerchia della nostra stampa. Ma...

Ma i curatori hanno pensato bene di anteporvi una lunga nota che è un gran pastrocchio. La riportiamo qui di seguito perché sarà più agevole a chi ci legge seguire la nostra critica:

“Come ha giustamente sottolineato Philippe Bourrinet nei suoi *Commentaires sur l'article de Bordiga (1965) à propos de l'insurrection noire aux USA*, questo articolo «riflette una notevole evoluzione del capo del cosiddetto movimento ‘bordighista’». Infatti, Bordiga – prosegue Bourrinet – «ha sempre fatto riferimento alle ‘tesi di Baku’ del Comintern (settembre 1920) propugnando l'indispensabile lotta dei popoli di colore

contro l'imperialismo ‘bianco’ anglosassone, francese, italiano, ecc. Ciò lo avrebbe portato nel 1953 a proclamare l'apertura di un nuovo ciclo di ‘lotta di libertà, indipendenza e patriottismo’, esattamente come nel XIX secolo in Europa, insomma un ciclo di lotte palesemente borghesi, intese non ad abolire il dominio del capitalismo sulla Terra ma a rafforzarlo, con l'aggiunta di nuovi battaglioni del Capitale, di ‘razza’ non bianca. Il che conduceva ad abbandonare i confini di classe, confini che prescindono dal colore della pelle e dalla ‘razza’». Viceversa, Bordiga in quest'articolo «colloca le rivolte nere nell'Impero del capitale in un contesto di ripresa delle lotte operaie che preannunciano una nuova era di combattimento (quale sarà il Sessantotto). Watts è un ‘fiammeggiante episodio di collera non solo vagamente popolare, ma proletaria’. L'ex capo del Partito Comunista d'Italia va ancora oltre: vede nei rivoltosi i degni successori degli uomini (all'epoca ‘bianchi’!) ‘che scalarono il cielo nelle Comuni di Parigi e di Pietrogrado, distruttori dei miti dell'ordine, dell'interesse nazionale, delle guerre civilizzatrici, e annunziatori di una civiltà finalmente umana’» (pantopolis.over-blog.com/ 2020/07/commentaires-sur-l'article-de-bordiga-1965-a-propos-de-l'insurrection-noire-aux-usa.html). Successivamente, Bordiga non riprenderà esplicitamente questa intuizione, che del resto sarà completamente abbandonata dagli organi di stampa delle organizzazioni richiamantisi alla tradizione della Sinistra Italiana”.

Cominciamo allora a mettere un po' di puntini sulle i.

Le “tesi di Baku del Comintern (settembre 1920)”? Esistono le “Tesi sulla questione nazionale e coloniale”, discusse e approvate dal Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista (Pietrogrado e Mosca, luglio 1920). A Baku, tra l'1 e l'8 settembre 1920, si tenne, sempre organiz-

zato dall'IC, il Primo Congresso dei Popoli d'Oriente, con l'obiettivo di diffondere e propagandare quelle Tesi in paesi attraversati da moti di rivolta contro il dominio coloniale, e organizzare intorno a esse *la risposta proletaria di classe*: ci furono discorsi, discussioni, proclami, interventi, decisioni operative, e le stesse “Tesi sulla questione agraria”, poi approvate, non facevano che riprendere per l'appunto quelle del Secondo Congresso dell'IC<sup>1</sup>. Questioni di lana caprina? Può darsi. Ma il pressapochismo lasciamolo alla storiografia borghese!

Che cosa si proponevano, in sintesi, quelle Tesi? Si proponevano “il gigantesco compito storico di integrare i movimenti rivoluzionari di liberazione nazionale *soprattutto nelle colonie* – i cui *obiettivi* non possono non essere democratico-borghesi, ma che vedono alla loro avanguardia le masse contadine affamate di terra e in molti casi un esile ma battagliero proletariato locale – nella strategia *mondiale* della rivoluzione proletaria indirizzata al cuore delle metropoli imperialistiche; la fusione e integrazione, in altre parole, delle incipienti rivoluzioni *doppie* come nella grandiosa prospettiva marxista del 1848 e del 1850 (*Manifesto e Indirizzo della Lega dei Comunisti*) con la divampante rivoluzione *unica* a finalità puramente proletaria”<sup>2</sup>. Si trattava cioè di applicare in quei paesi la strategia della “rivoluzione in permanenza”, teorizzata per l'appunto da Marx ed Engels e praticata dai bolscevichi tra il febbraio e l'ottobre 1917: appoggio *indipendente* dei comunisti alle rivoluzioni borghesi contro i regimi feudali e/o coloniali, con l'obiettivo di strangolarle nel più breve tempo possibile, nel contesto di una generale offensiva mondiale *di classe*, guidata dall'avanguardia proletaria delle metropoli e diretta dal Partito rivoluzionario.

Nel 1952 (e non nel 1953), proprio l'aver *riconfermato* la validità di quelle Tesi in anni di vigorosi tentativi di

1. Cfr. “Le tesi sulla questione agraria nei paesi d'Oriente approvate al Congresso di Baku (settembre 1920)”, in *Il programma comunista*, n. 20/1966. Nella premessa, leggiamo “Esse riprendono, concentrandosi sulla vitale questione agraria, i concetti delle tesi sulle questioni nazionale e coloniale”.

2. *Storia della Sinistra Comunista*, Vol. II: 1919-1920 (Cap. IX: Il II Congresso dell'Internazionale Comunista, un culmine e un bivio), Edizioni Il programma Comunista, Milano 1972, p. 629. Le “Tesi sulla questione nazionale e coloniale” sono riprodotte integralmente alle pp. 714-719 del medesimo volume, precedute da un ampio commento alle pp. 629-642. Vogliamo anche ricordare che nel 1924 un commento esteso a queste Tesi fu riportato sulla rivista della Sinistra, *Prometeo*, proprio mentre la degenerazione dell'Internazionale cominciava a tradirle.

## Dalla Comune alle III Internazionale

Continua da pagina 5

riato mondiale e la stessa Internazionale Comunista, in quanto studia le vie di miglior successo alla sua azione e gli sviluppi più convenienti alla sua tattica, che essi cadessero sulla via maestra per cui non si potrà non passare. Qualunque aspetto assuma nel suo evolversi e controevolversi l'organizzazione politica borghese, essa non deporrà mai la sua funzione di impedire l'avanzata proletaria verso il comunismo. Molteplici potranno essere i suoi accorgimenti e le sue manovre, audaci le sue pieghevolezze fino a consegnare i poteri ai Mac Donald e ai Vandervelde, crudamente ostentate le sue aperte brame di tirannide nelle dittature a tipo fascista; ugualmente inevitabile resta lo sbocco del conflitto.

Tutta la tradizione dell'Internazionale rivoluzionaria, nella quale a buon diritto campeggiano le memorie dei martiri antichi e recenti, molti dei quali abbiamo ricordati, nessuno dei quali può dimenticare la classe lavoratrice mondiale, consiste nell'ammonire le masse che *non si può non passare per lo stadio dello scontro fronte a fronte*, e la più rapida intensità della preparazione dei mezzi di lotta, ideologici, organizzativi, tecnici, deve essere imperniata sulla *necessità* di questo momento supremo.

Il proletariato deve essere preparato a non temere, né disperare, della riscossa, nei momenti e nei paesi in cui la borghesia sfodera il suo atteggiamento più brutale e gli viene incontro alla più spietata offensiva; come a non dimenticare quando la borghesia stessa si ammantava, per coprire i momenti difficili della difensiva, dei paludamenti di generosità liberale, che questo renderà *ugualmente necessario* l'impiego senza riserve del solo argomento comprensibile per la canaglia capitalistica: *la forza materiale*.

Se altre sconfitte ci separano dalla finale vittoria, esse non saranno inutili se sapremo utilizzarle, come oggi facciamo con la Comune, a far vivere innanzi agli occhi del proletariato, nella battaglia come nella tregua, nella avanzata più travolgente come nella più straziante ritirata, col ricordo dei martiri, e al di là dello stesso motivo sentimentale che pur ci lega irresistibilmente alla loro memoria, la valutazione fredda e risoluta di tutto quel che ci domanda, e ha diritto di domandarci, la causa della Rivoluzione.

Amadeo Bordiga  
 (“L'Unità”, 29 marzo 1924)

## Bibliografia parziale sulle condizioni e sulle lotte dei neri negli USA

Per motivi di spazio e di tempo, ci limitiamo a quanto è apparso sulle pagine de “il programma comunista” nel corso degli anni '60 del '900. Al tema, nel corso dei decenni successivi, abbiamo poi dedicato molti altri articoli sulla nostra stampa internazionale, trattando per esempio delle Pantere Nere, di altri settori “non bianchi” del proletariato USA come i chicanos, delle rivolte nei ghetti, di altri episodi di rottura della “pace sociale”, e soprattutto dell'urgenza della riconquista di una necessaria prospettiva di classe, attraverso un lavoro di partito.

- Sei nero? Resta indietro, n.13/1964
- Crollano i miti della democrazia americana, n. 15/1964
- L'alternativa dei negri d'America [l'assassinio di Malcolm X], n. 6/1965
- La collera ‘negra’ ha fatto tremare i fradici pilastri della ‘civiltà’ borghese e democratica, n.15/1965
- Gloria ai proletari negri in rivolta, n. 14/1967
- Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito di classe in America. Carattere sociale della ‘rivolta negra’, nn. 15 e 16/1967
- La vera via per il proletariato negro, nn. 10 e 11/1968
- Brevi cenni sulle condizioni di ripresa del movimento proletario USA, n. 20/1970

rottura con il colonialismo (Algeria e Indocina: tanto per fare due esempi), all'interno del ciclo storico dei moti anti-coloniali che si sarebbe chiuso a metà degli anni '70, rappresentò, per esempio, uno dei punti di contrasto che portarono alla scissione da “Battaglia comunista”. Altro che rafforzare “il dominio del Capitalismo sulla Terra”! Altro che “abbandono dei confini di classe”! C'è davvero da chiedersi che cosa stesse fumando l'autore mentre vergava questi pomposi *Commentaires*...

Poi, sempre secondo quanto afferma (“giustamente”, chiosano i curatori del volume!) il Bourrinet, con l'articolo del 1965 noi ci saremmo allontanati da quelle “Tesi”, compiendo così una “notevole evoluzione”... Ora, la condizione del proletariato afroamericano (come quella di altri settori proletari di origine “etnica”: per esempio, *chicanos* o portoricani, o più in generale latino-americano) non ha nulla a che vedere con quella dei “popoli d'Oriente” che si battevano per la propria indipendenza dal colonialismo: si tratta di un settore del proletariato USA – il più sfruttato, il più oppresso, il più perseguitato – le cui lotte (che si manifestino sotto forma di battaglie “sindacali” o di esplosioni e rivolte nei ghetti metropolitani in giro per gli USA) noi sosteniamo con entusiasmo. Fu solo la mistificazione staliniana a teorizzare, negli anni '30, l'obiettivo della “nazione nera separata”, stravolgendo del tutto la strategia classista e aprendo la strada a un'infinita varietà di nazionalismi, purtroppo anche dentro al proletariato afro-americano. L'articolo 1965 celebrava dunque un episodio, clamoroso perché scoppiato “nel cuore della bestia”, di *rottura della pace sociale* e indicava, *materialisticamente*, nel proletariato afro-americano una possibile *avanguardia di lotta*, cui i comunisti guardavano (e continuano a guardare) con appassionato interesse, ribadendo altresì l'urgente necessità della *riorganizzazione del partito rivoluzionario*. Altro che “evoluzione”, altro che “intuizione”!

Seguono poi due altre perle.

La prima nasce dal fatto che ogni volta questi “bordighologi d'assalto” si dimostrano incapaci di concepire un *lavoro collettivo di partito*. Per loro, individualisti fino al coccige su cui sono eternamente assisi, esiste solo l'individuo Bordiga. Il partito? E chi

se ne fotte! Esiste solo Lui, perché così con Lui si possono incrociare le spade, e infine misurare, su di Lui, la propria incommensurabile altezza. E allora: Bordiga di qua, Bordiga di là! Che ci sia un *lavoro collettivo di partito* che poi si traduce in testi e articoli anonimi, di cui l'estensore finale può essere Tizio o Caio e non importa chi, be', questo proprio non entra nelle loro zucche. E così, di volta in volta, il “settarlo”, il “dogmatico”, può diventare l’“evoluto” Bordiga o viceversa o che altro, a seconda di quel che mangiano o fumano: sempre però l'Individuo, sempre però l'Autore. Salvo poi incorrere in gustosi equivoci: perché, se proprio vogliamo fare i filologi, sappiamo questi “bordighologi d'assalto”, di varia natura e provenienza, che l'estensore finale dell'articolo in questione, *frutto di un lavoro collettivo di partito*, non fu Bordiga, ma... Sempronio (o fu Notburga?)!

La seconda perla è di responsabilità dei curatori: secondo loro, quell’“intuizione” (!) non ebbe seguito nella stampa “bordighista”. Eh, no, carissimi! Qui l'ignoranza va a braccetto con l'arroganza, galoppando nelle praterie senza fine della disinformazione di stampo borghese! Alle lotte del proletariato afro-americano (e di altri settori “etnici” del proletariato USA), abbiamo dedicato, prima e dopo il fatidico 1965, un bel po' di attenzione, salutando con entusiasmo quando c'era da entusiasmarci, criticando quando c'era da criticare: lo si può ben vedere nello specchio allegato. Inoltre, proprio in quel 2020 dell'assassinio di George Floyd (e dunque *prima* dell'uscita del libro in questione), non solo abbiamo ripubblicato l'ormai famoso articolo del 1965, ma anche quello analogo uscito in occasione di successive rivolte (“Gloria ai proletari negri in rivolta”, 1967) e un lungo stralcio da un lavoro più generale (“Carattere sociale della ‘rivolta negra’”, sempre 1967), insieme a un articolo scritto invece a caldo: “USA: Razzismo, lotte di classe e necessità del partito rivoluzionario” (*il programma comunista*, nn. 5-5/2020)...

Tant'è: il pastrocchio non poteva che finire in un... pastrocchio. Ignoranza? Malafede? Superficialità? Pressapochismo? Lasciamo il giudizio a chi legge. Noi aggiungiamo soltanto: “Provateci pure di nuovo, se volete: ma provateci meglio!”.

Chiuso in tipografia 22/09/2022

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

# Avvoltoi a Marcinelle

È spiacevole dover ricorrere, con implicazioni negative, a immagini del mondo animale. Ma che cos'altro se non avvoltoi erano quei politici che, per puro calcolo elettorale, l'8 agosto si sono precipitati a Marcinelle, in Belgio, per avvolgere di rivoltante retorica il ricordo di un ennesimo massacro proletario verificatosi 66 anni fa; o quegli altri che, per il medesimo calcolo elettorale, hanno creduto di dover reagire all'immonda sceneggiata con una retorica altrettanto rivoltante e altrettanto interessata? Avvoltoi gli uni e gli altri. L'8 agosto 1956, a Marcinelle, nel Belgio delle miniere di carbone dove marcivano minatori locali e minatori immigrati, fra cui il grosso contingente di proletari italiani "acquistati" da quel Paese in cambio di carbone per l'Italia del boom economico e dell'emigrazione forzata, ci fu una delle innumerevoli (fino a quel giorno: da allora in poi...) "tragedie del lavoro"<sup>1</sup>. Dei 275 proletari chiusi nelle gallerie in quel mattino dannato, in 262 morirono per il fuoco e il fumo: 95 erano proletari belgi, 136 italiani, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 3 ungheresi, 3 algerini, 2 francesi, 2 russi, 1 inglese, 1 olandese. Dopo il "disastro" di Monongah (1907,

West Virginia, USA: più di 362 morti "ufficiali", di cui almeno 170 italiani) e quello di Dawson (1913, New Mexico, USA: 263 morti, di cui 146 italiani), quello di Marcinelle è il terzo per numero di vittime italiane. Dagli Stati Uniti alla Cina, dal Sud Africa all'Europa e all'America Latina, il lavoro nelle miniere del Capitale non ha mai smesso di mietere vittime: per crolli, per incendi, per asfissia, oppure, più sottilmente ma non meno orribilmente, per lenta malattia mortale. Il 6 agosto scorso, il quotidiano La Stampa riportava l'ennesima notizia di minatori-bambini che, nelle cave di carbone in Afghanistan, scavano a mani nude per 15 ore e l'equivalente di 6-7 dollari al giorno... Il "migliore dei mondi possibili"! L'unica differenza fra gli avvoltoi-animali e gli avvoltoi-politici sta nel fatto che i primi obbediscono a ciò che detta la Natura, i secondi a ciò che detta il Capitale. Di seguito, ripubblichiamo un capitoletto del nostro lungo articolo "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale", scritto a caldo e dedicato, fra l'altro, a Marcinelle.

## Marcinelle

Allorché su queste colonne pubblichiamo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx, avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi [il 4 maggio 1954, un'esplosione di grisù nella miniera di carbone nei pressi della piccola cittadina in provincia di Grosseto costituì la più grave tragedia mineraria italiana - NdR]. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice «coltivare» una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: Ribolla, o la morte differenziale.

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravalore, adeguati al caso del «terreno peggiore». Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese «modello». Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

1. Ricordiamo che nel 1946 era stato firmato il Protocollo italo-belga, che prevedeva l'invio in Belgio di 50mila lavoratori italiani in cambio di carbone: nel 1956, fra i 142mila minatori impiegati nelle miniere belghe, 63mila erano stranieri e fra questi 44mila erano italiani; ricordiamo anche che, nel 1951, era nata la Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio, primo passo verso la creazione della cosiddetta Europa unita; ricordiamo infine che l'Art. 1 della Costituzione Italiana nata dalla Resistenza recita: "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro...". Chi ha orecchie per intendere, intenda...

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di «rendite» in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa rendita con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla «società civile». Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

Ora che esiste una Comunità super-statale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! «alla luce del sole».

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analogica che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita. Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantenerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri «senza riserva» a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vie-

## La repressione delle lotte proletarie prepara la mobilitazione a sostegno delle guerre del Capitale

**Gli arresti domiciliari comminati**, la mattina del 19 luglio, al coordinatore nazionale del S.I. Cobas e a tre dirigenti piacentini del medesimo sindacato di base, seguiti da analoghi provvedimenti ai danni di quattro attivisti dell'USB, non rappresentano solo un nuovo gravissimo attacco anti-proletario, sferrato contro chi, in tutti questi anni, nel mondo della logistica ma non solo, s'è battuto con le armi che i proletari e le proletarie di tutto il mondo hanno sempre usato per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro (scioperi, picchetti, presidi, blocchi delle merci, ecc.). Sono anche la dimostrazione di che cosa intendano per "pace sociale" la classe dominante e i suoi manutengoli (magistratura, forze del disordine, mezzi di disinformazione di massa, politicantismo di vario colore e varia natura, sindacalismo istituzionale): una "pace sociale" che è un ingrediente della "dittatura democratica" grazie alla quale il Capitale, in tutte le sue articolazioni e in maniera più o meno aperta ed esplicita, esercita il proprio potere assoluto - una "pace sociale", difesa e giustificata dall'insieme delle leggi e dei regolamenti borghesi, che prepara la mobilitazione patriottica a sostegno delle guerre del Capitale: ciò che sta avvenendo in Ucraina è un ulteriore passo in quella direzione.

I compagni e le compagne del Partito comunista internazionale (il programma comunista) esprimono la solidarietà a tutti i militanti colpiti da quest'ennesima provocazione anti-proletaria. Soprattutto, invitano tutti i lavoratori, iscritti o non iscritti a qualsivoglia sigla sindacale, a reagire a quest'ondata repressiva, e a continuare la mobilitazione per difendere i propri interessi. Cominciare e intensificare le lotte è l'unico modo per affrontare senza indugio l'economia di guerra, l'unità nazionale, la mobilitazione patriottica, e prepararsi a fermare la guerra imperialista con il disfattismo proletario.

- 1. Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale"**
- 2. Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari per colpire duramente l'impegno bellico della "propria" borghesia**
- 3. Rottura aperta della "pace sociale" e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe**
- 4. Rifiuto di ogni partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista) a favore di uno qualsiasi dei fronti imperialisti.**
- 5. Azioni di sciopero fino allo sciopero generale contro ogni tipo di repressione, mobilitazione e propaganda bellica.**

19/7/2022

## Al porto di Trieste, un bell'esempio di solidarietà di classe

**A Bagnoli della Rosandra**, frazione di San Dorligo della Valle (Trieste), quasi al confine con la Slovenia, la multinazionale finlandese Wärtsilä Italia, colosso nella produzione di sistemi di propulsione per il trasporto navale e per la produzione di energia che nel 1999 aveva acquistato da Fincantieri la Grandi Motori Trieste, decide di chiudere il suo rapporto con l'Italia, di "delocalizzare" in Finlandia e, di conseguenza, di licenziare 451 lavoratori e lavoratrici (e altrettanti dell'indotto). Questi scendono immediatamente in sciopero e bloccano gli stabilimenti, dove sono pronti per la spedizione dodici motori navali acquistati dalla sud-coreana Daewoo, del valore di milioni di euro. Il gigantesco cargo Uhl, noleggiato dalla multinazionale sud-coreana, giunge intanto nella rada di Trieste, pronto a dare inizio ai complessi lavori di carico dei motori. I portuali triestini si riuniscono in assemblea e decidono di bloccare ogni operazione di carico dei motori, in solidarietà con i lavoratori e le lavoratrici minacciati di licenziamento. Mentre scriviamo (28/8), il braccio di ferro è in corso e manifestazioni di solidarietà sono giunte da altri settori del mondo del lavoro triestino. Independentemente dal fatto che la situazione dei lavoratori e delle lavoratrici di Wärtsilä Italia e l'azione dei portuali triestini siano in mano ai sindacati tricolore (e dunque vedremo quali saranno gli sviluppi futuri, sia del blocco del porto sia dei licenziamenti; sarà anche interessante vedere se si mobiliteranno le maestranze degli altri siti Wärtsilä a Genova, Taranto e Napoli...), si tratta di un bell'esempio di solidarietà di classe, da additare a tutti i proletari e da estendere a situazioni simili.

A quanto pare, i portuali sono alla ribalta di queste settimane di fine estate che forse preludono a un "autunno caldo": infatti, anche i portuali di Livorno e Piombino sono in agitazione, con la minaccia di uno sciopero duro a settembre. E, come ricordiamo in un altro articolo, il vento di lotta spira forte anche oltre Manica, con l'azione decisa dei portuali britannici di Felixstowe... Cara, splendida vecchia talpa!

ta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è dessa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del business carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti

altri turni, di otto ore per otto, i «dispersi» del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Adriatico, consumeranno ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depenarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

Il programma comunista, n.17, 24 agosto-7settembre 1956

## Per rinfrescare la memoria

# QUALCHE PAROLA A PROPOSITO DELL'IMPERIALISMO

**S**ecundo il senso comune (vale a dire, la semplificazione volgare dell'ideologia dominante, una delle armi che permettono alla borghesia di spacciarsi come "classe generale che provvede al bene comune"), l'imperialismo sarebbe la tendenza di uno Stato all'espansione economica e territoriale. In genere, si usa per caratterizzare polemicamente l'espansionismo politico ed economico, con i relativi corollari diplomatici e militari, di questa o quella potenza che non sia quella nella quale ci si identifica, dove si è nati e dove si vive, di cui si è fedeli e felici cittadini. "Il nostro popolo, il nostro paese, la nostra Patria, il nostro Stato", proclama infatti ogni borghesia nazionale, quando allaccia rapporti economici, commerciali o industriali, o culturali, con un'altra "comunità nazionale", nel quadro di una partnership egualitaria che, garantita e tutelata da Enti & Accordi internazionali, persegue solo il "benessere di tutti i popoli" chiamati in causa...

All'alba del nuovo millennio, per di più, la caratteristica "ottocentesca" del dominio coloniale, l'espansione con un controllo diretto di questo o quel territorio (l'organizzazione di un vero e proprio dominio territoriale, simile a quelli delle antiche classi dominanti che organizzavano lo sfruttamento del lavoro altrui per direttamente controllare e accentrare un plus-prodotto prevalentemente agropastorale) e la creazione di un impero vero e proprio sono ormai... "residui del passato", nient'altro che l'oggetto di studi storici. Oggi, si dice, c'è stata la decolonizzazione e ogni "nazionalità" ha diritto a un suo Stato (salvo qualche marginale eccezione: la borghesia nazionale palestinese o quella saharawi o quella kurda...) e più che un controllo diretto è semmai utile costituire una trama di alleanze, di governi amici e fantocci (nominati secondo le regole della democrazia elettorale, oppure secondo quelle dei *golpe* e delle ribellioni militari), e soprattutto una rete di solide e ben posizionate basi militari, aeree e navali...

Anche nell'ambiente ideologico più raffinato (si fa per dire!), quello riformista socialsteg-giante (che vuol annegare il proletariato nella palude del "popolo" e spesso starnazza di un "nemico in casa nostra", con il malcelato desiderio di prenderne il posto), l'imperialismo è un concetto volutamente confuso, del quale sono misconosciute la natura, la storia, la dinamica, la funzione.

In questa voluta mancanza di precisione, l'imperialismo diventa banalmente una "volontà di potenza" (povero Federico Nietzsche!) si capisce bene perché l'hanno beccato un giorno a Torino, disperato e deluso, a conversare amabilmente con un cavallo!) di qualche governo, governante e/o manipolo di governanti, avido e plutocrate, sostituibile con democratiche elezioni e contrastabile con una conseguente autodeterminazione e indipendenza e con la nazionalizzazione (o statizzazione, se si fa finta di aver letto Marx) delle risorse, e con l'immancabile pensiero ai "beni comuni"...

Ricordando, qui solo di sfuggita, che anche fior di militanti rivoluzionari come Rosa Luxemburg e Nicola Bucharin hanno affrontato gli aspetti economici e politici dell'imperialismo, riproponiamo le definizioni (forse fin troppo sintetiche) che Vladimiro Uljanov ha fornito ai proletari organizzati nel Partito Comunista come precisazioni della critica dell'economia politica, e quindi come *armi e indicazioni di battaglia*.

Dovrebbe innanzitutto essere inutile, ed è invece necessario, ricordare a chi ci legge che tutto il testo intitolato *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* va utilizzato, nel continuo e comune lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe – organo che, ci ostiniamo a ricordare e affermare, è *unità e azione di organizzazione, tattica, programma, principi, teoria*.

Lasciamo però adesso la parola a Vladimiro<sup>1</sup>:

1. La lunga citazione che segue è stata tratta dall'edizione de *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916), pubblicata nel 1975 da Newton Compton Editori.

"L'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Ma il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto ad un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a maturarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rilevarono i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale".

E qui è bene fermarci un attimo, prima di continuare con la citazione. Questo passaggio, infatti va assimilato con estrema attenzione onde evitarne un utilizzo riformista e meccanico. Secondo la nostra nientecritica dell'economia politica, la radice materiale del processo rivoluzionario, quella da cui scaturisce la necessità materiale della lotta di classe, germina dalla contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione in cui sono costrette. In questo senso, il "lavoro associato" che viene messo in moto dal modo di produzione capitalistico ed il suo "sviluppo" tecnico scientifico spingono concretamente verso una sempre meglio organizzabile socializzazione della produzione, ma i rapporti borghesi di produzione ostacolano (cioè, conservano *brutalmente*, mediante la dittatura più o meno democratica) ogni ulteriore, necessaria, socializzazione (quella della ripartizione, della distribuzione e del consumo della ricchezza prodotta). Il passaggio, storicamente inevitabile, da una fase di forme liberali liberistiche a una di forme totalitarie monopolistiche non costituisce un cambiamento sostanziale dell'organizzazione sociale borghese, ma solo una *riorganizzazione* delle forme di produzione. Quando in questo passaggio si sottolinea che "alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a maturarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rilevarono i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale", non si fa altro che riaffermare, alla luce degli eventi, che *il comunismo si radica nel movimento che cambia lo stato di cose esistente*. Ma il movimento è tale solo perché viene guidato col metodo della lotta di classe portata fino in fondo: i *sintomi* del trapasso non sono il trapasso, il trapasso rimane sempre e comunque l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Il comunismo non è il frutto della crisi del capitalismo imperialista, ma *l'esito del processo rivoluzionario* a cui è costretto il proletariato nei momenti in cui "nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante". Per quel trapasso, non basta la spinta della necessità: è necessaria l'*organizzazione nel partito* che (organizzazione, tattica, programma, principi, teoria) *prepara* il proletariato al processo rivoluzionario, *guida* il proletariato nel processo rivoluzionario, *dirige* il proletariato *nell'esercizio del suo dominio* del processo rivoluzionario che sradica divisione sociale del lavoro e proprietà privata delle forze produttive e della ricchezza prodotta.

Torniamo di nuovo a Vladimiro.

"In questo processo vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza.

"La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza.

"Ma fu proprio quest'ultima che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor più grandi, e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo, di una decina di banche che manovrano miliardi.

"Nello stesso tempo i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma

coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti.

"Il sistema dei monopoli è il passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore dell'economia.

"Se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo.

"Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche fuso col capitale delle unioni monopolistiche industriali, e d'altro lato la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancora dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita.

"Ma tutte le definizioni troppo concise sono bensì comode, come quelle che compendiano l'essenziale del fenomeno in questione, ma si dimostrano tuttavia insufficienti, quando da esse debbono dedursi i tratti più essenziali del fenomeno da definire.

"Quindi noi – senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo – dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè:

- la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
- la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo 'capitale finanziario', di un'oligarchia finanziaria;
- la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;
- il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitali, che si ripartiscono il mondo;
- la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.

"L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici.

"Vedremo in seguito come dell'imperialismo possa e debba darsi una diversa definizione, quando non si considerino soltanto i concetti fondamentali puramente economici (ai quali si limita la riferita definizione), ma si tenga conto anche della posizione storica che questo stadio del capitalismo occupa rispetto al capitalismo in generale, oppure del rapporto che corre tra l'imperialismo e le due tendenze fondamentali del movimento operaio.

"Occorre subito rilevare come l'imperialismo, concepito in tal senso, rappresenti un particolare stadio di sviluppo del capitalismo.

"Per dare al lettore una rappresentazione più saldamente fondata dell'imperialismo, abbiamo appositamente cercato di citare quanto più giudizi si potevano di economisti *borghesi*, che si vedono costretti a riconoscere i fatti ineccepibili della nuovissima economia capitalistica. "Allo stesso fine abbiamo prodotto dati statistici circostanziati, che mostrano fino a qual punto si sia accresciuto il capitale bancario, ecc. e in che cosa si sia manifestato il trapasso dalla quantità alla qualità, dal capitalismo altamente sviluppato all'imperialismo.

"Senza dubbio, tanto nella natura quanto nella società ogni limite è convenzionale e mobile, cosicché non avrebbe senso discutere, per esempio, sulla questione dell'anno e del decennio in cui l'imperialismo si sia 'definitivamente' costituito.

"Nondimeno bisogna discutere sulla definizione dell'imperialismo, innanzi tutto col maggior teorico marxista del periodo della cosiddetta II Internazionale, cioè dei venticinque anni dal 1889 al 1914, con Karl Kautsky.

"Già nel 1915, e perfino dal novembre 1914, Kautsky si schierò risolutamente contro il concetto fondamentale espresso nella nostra definizione, allorché dichiarò non doversi intendere per imperialismo una 'fase' o stadio dell'economia, bensì una politica, ben definita, una certa politica 'preferita' dal capitale finanziario, e non doversi 'identificare' l'imperialismo col 'moderno capitalismo', sostenendo che la questione della necessità dell'imperialismo per il capitalismo si riduce ad una 'piatta tautologia', allorché s'intendano sotto il nome di imperialismo 'tutti i fenomeni del capitalismo moderno' – i cartelli, i dazi protettivi, il dominio dei finanziari e la politica coloniale –, giacché in tal caso 'naturalmente l'imperialismo è, per il capitalismo, una necessità vitale', ecc.

"Per esprimere con la massima esattezza il pensiero di Kautsky è meglio riportare la definizione, la quale è diretta proprio contro la sostanza delle idee da noi svolte (giacché le obiezioni sollevate dai marxisti tedeschi, che da anni propugnavano idee simili, sono note da lungo tempo a Kautsky come obiezioni di una determinata corrente del marxismo).

"Ecco la definizione kautskiana: 'L'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale, altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre più vasto territorio *agrario* senza preoccuparsi delle nazioni che lo abitano'.

"Questa definizione non vale un'acca, poiché è unilaterale, arbitrariamente ed *erroneamente* connette tale questione *soltanto* col capitale industriale dei paesi che annettono altre nazioni, e altrettanto arbitrariamente ed erroneamente mette in rilievo l'annessione dei territori agrari.

"L'imperialismo è la tendenza alle annessioni: a questo si riduce la parte *politica* della definizione kautskiana. E' inesatta, ma molto incompleta, poiché, politicamente, imperialismo significa, in generale, tendenza alla violenza e alla reazione.

"Ma qui noi ci preoccupiamo specialmente del lato *economico* della questione, incluso da Kautsky *stesso* nella *sua* definizione.

"Gli errori della definizione kautskiana saltano agli occhi.

"Per l'imperialismo *non* è caratteristico il capitale industriale, *ma* quello finanziario.

"Non per caso in Francia, in particolare, il rapido incremento del capitale *finanziario*, mentre il capitale industriale decadeva dal 1880 in poi, ha determinato un grande intensificarsi della politica annessionista (coloniale).

"È caratteristica dell'imperialismo appunto la sua smania non soltanto di conquistare territori agrari, ma di metter mano anche su paesi fortemente industriali (bramosie della Germania sul Belgio, della Francia sulla Lorena), giacché in primo luogo il fatto che la terra è già spartita costringe, quando è in corso una *nuova spartizione*, ad allungare le mani su paesi di *qualsiasi genere*, e, in secondo luogo, per l'imperialismo è caratteristica la gara di alcune grandi potenze in lotta per l'egemonia, cioè la conquista di terre, diretta non tanto al proprio beneficio quanto ad indebolire l'avversario e a minare la *sua* egemonia [...].

"Kautsky si riferisce specialmente – e replicatamente – agli inglesi, i quali avrebbero fissato il significato puramente politico del concetto di imperialismo appunto nel senso sostenuto dallo stesso Kautsky. "Apriamo l'*Imperialismo* dell'inglese Hobson, pubblicato nel 1902:

"Il nuovo imperialismo si distingue dall'antico in primo luogo per il fatto di aver sostituito alle tendenze di un solo impero in continua espansione la teoria e la prassi di imperi gareggianti, ciascuno dei quali è mosso dagli stessi avidi desideri di espansione politica e di vantaggi commerciali; in secondo luogo per il dominio degli interessi finanziari, ossia degli interessi che si riferiscono al collocamento di capitale, sugli interessi commerciali'.

"Kautsky, come si vede, non ha alcun diritto di richiamarsi agli inglesi in generale, o almeno



Segue da pagina 8

avrebbe dovuto chiamare in suo aiuto soltanto gli imperialisti inglesi più volgari o i diretti pagnegiristi dell'imperialismo. Kautsky, che pretende di continuare nella difesa del marxismo, di fatto fa un passo indietro in confronto del *social-liberale* Hobson, il quale molto più giustamente prende in considerazione due concrete peculiarità "storiche" (Kautsky invece, con la sua definizione, si beffa della concretezza storica!) del moderno imperialismo, e cioè: 1) la concorrenza di *diversi* imperialismi; 2) la prevalenza del finanziere sul commerciante.

"Mentre se si trattasse soprattutto della annessione di territori agricoli per opera di Stati industriali il commerciante avrebbe la funzione più importante.

"La definizione di Kautsky non soltanto è erronea e non marxista, ma serve di base a tutto un sistema di concezioni che sono in aperto contrasto con la teoria e la prassi marxista.

"Di ciò riparleremo in seguito.

"E' priva di qualunque serietà la disputa sollevata da Kautsky la quale ha per oggetto soltanto delle parole: se il recentissimo stadio del capitalismo debba denominarsi 'imperialismo' oppure 'fase del capitalismo finanziario'. "Comunque lo si voglia denominare, è lo stesso.

"L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica 'preferita' del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario.

"Si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica, senza violenza, non annessionista; che la ripartizione territoriale del mondo, ultimata appunto nell'epoca del capitale finanziario e costituente la base della originalità delle odierne forme di gara tra i maggiori Stati capitalistici, sarebbe compatibile con una politica non imperialista.

"In tal guisa si velano e si attutiscono i fondamentali contrasti che esistono in seno al recentissimo stadio del capitalismo, in luogo di svelarne la profondità.

"Invece del marxismo si ha del riformismo borghese.

"Kautsky polemizza contro i ragionamenti, altrettanto goffi quanto cinici, del panegirista tedesco dell'imperialismo, Cunow, il quale dice così: imperialismo è il moderno capitalismo; lo sviluppo del capitalismo è inevitabile e progressivo; dunque l'imperialismo è progressivo, e si deve strisciare servilmente davanti ad esso ed esaltarne. [...] Kautsky 'obietta' a Cunow: no, l'imperialismo non è il capitalismo moderno, ma semplicemente una forma della politica del moderno capitalismo, e noi possiamo e dobbiamo combattere tale politica, dobbiamo combattere contro l'imperialismo, contro le annessioni, ecc.

"L'obiezione si presenta bene, e tuttavia essa non è che una più raffinata e coperta (e perciò più pericolosa) propaganda per la conciliazione con l'imperialismo, giacché una 'lotta' contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri. "Un saltare a piè pari gli antagonismi esistenti, un dimenticare i più importanti contrasti, invece di svelarli in tutta la loro profondità; ecco la teoria di Kautsky, la quale non ha niente in comune col marxismo.

"Ed è comprensibile che una tal 'teoria' non può servire che a difendere l'accordo con i Cunow. 'Dal punto di vista strettamente economico - scrive Kautsky - non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultraimperialismo', cioè del superimperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase 'dello sfruttamento

collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato'.

"Dovremo preoccuparci più tardi di questa 'teoria dell'ultraimperialismo', per dimostrare esattamente fino a qual punto, come decisamente e irrimediabilmente, essa sia in contrasto con il marxismo, essa sia in contrasto con il marxismo.

"Per rimanere fedeli a tutta l'impostazione del presente saggio, anzitutto vogliamo esporre i precisi dati economici della questione.

"E' possibile un 'ultraimperialismo' dal punto di vista strettamente economico', oppure esso non rappresenta che un'ultra-stupidità?

"Se con l'espressione 'puramente economico' s'intende una 'pura' astrazione, allora tutto ciò che si può dire si riduce alla tesi seguente: l'evoluzione si muove nella direzione dei monopoli, e quindi verso un unico monopolio mondiale, un unico trust mondiale.

"Ciò è indubabilmente esatto, ma senza significato, come sarebbe l'affermazione che 'l'evoluzione procede' verso la produzione delle derrate alimentari nei laboratori.

"In questo senso la 'teoria' dell'ultraimperialismo è una sciocchezza come sarebbe quella dell'ultragricoltura.

"Se invece si parla delle condizioni 'puramente economiche' del capitale finanziario come epoca storicamente concreta, che coincide cogli inizi del secolo XX, allora si ottiene la migliore risposta alla morta astrazione dell'ultraimperialismo' (la quale serve soltanto a distogliere l'attenzione dalla gravità delle contraddizioni esistenti), contrapponendole la concreta realtà economica dell'economia mondiale contemporanea.

"Le chiacchiere di Kautsky sull'ultraimperialismo favoriscono, tra l'altro, una idea profondamente falsa e atta soltanto a portare acqua al mulino degli apologeti dell'imperialismo, cioè la concezione secondo cui il dominio del capitale finanziario *attutirebbe* le sperequazioni e le contraddizioni in seno all'economia mondiale, mentre, in realtà, le *acuisce*".

Dopo aver analiticamente descritto, utilizzando dati provenienti da un analista di parte borghese, la realtà economica e politica dei conflitti che, esplodendo in quel frangente storico, contraddicevano clamorosamente le teorizzazioni kautskiane, il testo di Vladimiro così prosegue:

"Si metta ora questa realtà, con la sue immense varietà di condizioni politiche ed economiche, con la sua sproporzione estrema tra la rapidità di sviluppo dei vari paesi, ecc., con la lotta furiosa tra gli Stati imperialisti, a raffronto con la stupida favola kautskiana del 'pacifico' ultraimperialismo!

"Questo non è forse il tentativo reazionario di un piccolo borghese impaurito per sfuggire alla tempestosa realtà?

"I cartelli internazionali, considerati da Kautsky come germi dell'ultraimperialismo (così come la produzione delle pastiglie nutritive nei laboratori può essere proclamata il germe dell'ultragricoltura!), non ci offrono dunque l'esempio della spartizione e nuova ripartizione del mondo, del passaggio dalla ripartizione pacifica alla non pacifica e viceversa?

"Forse il capitale finanziario americano e d'altra nazionalità, che riparti già il mondo in via pacifica con la partecipazione della Germania - per esempio col sindacato internazionale delle rotaie e col trust internazionale della marina mercantile - non *ripartisce* ora di bel nuovo il mondo intero sulla base di nuovi rapporti di forza che vanno modificandosi in maniera *nient'affatto* pacifica?

"Il capitale finanziario e i trust acuiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale.

"Ma non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo, *in regime capitalista*, si possono risolvere i contrasti se non con la *forza*?"

Già: in quale altro modo, *in regime capitalista*, si possono risolvere i contrasti se non con la *forza*?

Dalla Germania

# Lotta di classe contro tutti i partiti di guerra!

**Non sorprende che i governanti imperialisti** vestano ogni loro guerra con obiettivi politici più o meno nobili (si difende la "libertà", la "denazificazione", si impedisce un presunto genocidio). Come marxisti, tuttavia, sappiamo che, a prescindere dai postulati ideologici e dalle preferenze politiche, si tratta di necessità intrinseche al sistema capitalistico entrato in crisi. L'attuale guerra non è una crociata a favore o contro la democrazia, ma un'espressione della competizione inter-imperialista. E questo si esprime anche in modo relativamente esplicito in tutti i discorsi sui diritti umani: ad esempio, quando la Ministra degli Esteri tedesca Baerbock parla di una "politica estera guidata dai valori" che dovrebbe "difendere i valori e gli interessi economici allo stesso tempo" e, in vista dell'attuale guerra, strombazzava apertamente in televisione: "La Russia potrebbe non rimettersi in piedi economicamente per anni".

La visione idealistica e opportunistica della guerra, che non solo si basa sulla propaganda borghese, ma vuole anche sondare presunti spazi di manovra tattici per il progresso sociale nella carneficina della guerra, non riconosce l'essenza della guerra imperialista. Non importa quale parte vinca la guerra, le necessità politico-economiche del dominio capitalista prevalgono universalmente. Quanto più forte si fa la crisi del sistema capitalistico e quanto più estese diventano le strategie bellicose per risolverla, tanto più aumentano l'uniformità e la repressione in tutti i Paesi. Nel migliore dei casi, è solo un'illusione imbarazzante voler fermare questo sviluppo autoritario nel quadro della politica borghese, mentre in realtà si diventa parte di questa formazione, come dimostrano oggi, fin troppo chiaramente, molti ex "oppositori di sinistra alla guerra". Non può esistere una posizione tattica della classe proletaria contro la guerra imperialista. L'internazionalismo proletario coerente e il disfattismo rivoluzionario sono l'unico compito possibile. Ricordiamo Lenin: "Questo compito è espresso in modo giusto soltanto dalla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile; ed ogni lotta di classe conseguente in tempo di guerra, ogni tattica di 'azione di massa' seriamente applicata, conduce inevitabilmente a questo" (*Il socialismo e la guerra*)

## Gli opportunisti e la "sinistra di guerra"

La confusione a cui conduce una deviazione da questa chiara posizione è attualmente dimostrata, tra l'altro, da una dichiarazione della cosiddetta Sinistra anticapitalista nel Partito Die Linke, a favore di un "disfattismo antimilitarista" (documentata in *Junge Welt* del 9/6/2022). Sostenendo di non essere coinvolti nella logica della politica di guerra, questi real-politici di ispirazione trotskista lo sono invece, quando riconoscono il "diritto all'autodifesa" allo Stato dichiaratamente borghese dell'Ucraina, ma vogliono far dipendere la "natura e l'entità del sostegno all'Ucraina" dalle "possibilità di successo previste". Per interrompere la spirale di violenza (che non individuano nel sistema), invece di fornire armi, chiedono che la guerra "si concluda rapidamente al tavolo dei negoziati". Non sono dunque contro tutti i capitalisti e non stanno preparando la rivoluzione mondiale, ma stanno mettendo la classe operaia al servizio della diplomazia borghese che completa la guerra. Ancora più spaventosa è stata una "riunione di solidarietà di sinistra" tenutasi a maggio a Liviv/Leopoli, alla quale era stata invitata l'organizzazione locale "Sotsialny Rukh". La base di questo "incontro di solidarietà di sinistra" era la presunta necessità della difesa militare dell'Ucraina. La solidarietà di classe

internazionale, che comprende anche la classe proletaria russa, non era ovviamente nel senso di questi presunti anti-autoritari e anarchici, il cui rappresentante ha dichiarato: "Con una sconfitta militare dell'Ucraina, tutte le altre forme di attivismo non avrebbero più senso, una vita politica come prima non sarebbe più possibile" (vedi *analyse und kritik*, n. 682, 17/5/2022, p.14). Il nazionalismo ripugnante di questi "anarchici anti-autoritari" diventa ancora più chiaro quando si prospetta, in modo illuminante, agli "attivisti itineranti di sinistra" un'identità nazionale senza classi: "Se siete davvero di sinistra, allora ascoltate la gente sul campo e cercate di capire che gli ucraini hanno una loro soggettività" (ibidem).

Il fatto che gli anarchici, che si trovano in Ucraina con le proprie unità di difesa del territorio in prima linea con le unità Azov apertamente fasciste, siano ovviamente particolarmente suscettibili alla frenesia bellica nazionalista è certamente dovuto a questo atteggiamento soggettivista e individualista. Liberi da una posizione di classe proletaria, privi di qualsiasi analisi materialista e senza la bussola di una strategia e di una tattica affilate nella lotta di classe storica, questi anarchici si ritrovano al fianco dell'altrimenti tanto odiato Stato nell'ora della guerra, e lì non esitano nemmeno a denunciare gli attivisti contro la guerra. Contro questo sostegno alla guerra vogliamo ancora citare Lenin, che nel 1914 dichiarò chiaramente: "Gli interessi della classe operaia e la sua lotta contro il capitalismo esigono la piena solidarietà e l'unità più stretta degli operai di tutte le nazioni, esigono che si opponga resistenza alla politica nazionalistica della borghesia di qualsiasi nazionalità. [...] L'operaio salariato, cosciente degli interessi della propria classe, è indifferente sia ai privilegi statali dei capitalisti grandi-russi sia alle promesse dei capitalisti polacchi o ucraini di instaurare il paradiso in terra, quando avranno conquistato i privilegi statali" ("Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni", *Opere*, Vol. 20, p.404)

## Per un'azione di classe proletaria

Anche se oggi possiamo solo sognare un'azione proletaria di massa e la classe operaia accetta in larga misura la politica di guerra dominante - anche se non con l'entusiasmo per la guerra evocato dai media borghesi e voluto dal governo -, l'antagonismo di classe diventa evidente proprio nella politica della crisi e della guerra. Non si tratta solo delle vertiginose spese militari che riempiono le casse delle aziende produttrici di armi e che, in ultima analisi, devono essere pagate dalla classe operaia attraverso le tasse e i tagli sociali, ma soprattutto del forte aumento dei prezzi e della diminuzione dei salari che deprimono le condizioni di vita dei salariati. Un tasso di inflazione di circa l'8% in Germania (addirittura l'11% per i prodotti alimentari e il 38% per i prezzi dell'energia) non lascia spazio per "stringere la cinghia" al fine di "fermare Putin", come propagandato dai partiti verdi, gialli e neri/conservatori, espressione dei più abbienti. La lotta coerente contro il deterioramento delle condizioni di vita, senza tener conto degli interessi economici e politici della borghesia, è il terreno su cui può emergere una vera forza contro la guerra. Non è con la propaganda di guerra borghese o con i consigli diplomatici a favore di una "politica di pace", ma solo con la preparazione di un'azione di classe proletaria, che si può contrastare la politica di guerra imperialista.

Tuttavia, un ostacolo che si frappone al necessario sviluppo dell'azione di classe è rappresentato dai sindacati della DGB (la po-

Continua a pagina 12

## NUOVO PUNTO DI CONTATTO

### Cagliari

c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33

09121 Cagliari

(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

# Memoria di classe

## Parma 1922, ma non solo

Un secolo fa, ai primi di agosto 1922, il proletariato di Parma si oppose vittoriosamente, armi alla mano, all'ingresso in città dei fascisti comandati da Farinacci e Balbo. La vicenda è assai nota perché ci si debba tornare su in maniera dettagliata e cronachistica. Sappiamo bene, tuttavia, che ha offerto lo spunto per una vera e propria "epica" di stampo spontaneista e movimentista (oltre che d'origine stalinista) volta a presentare l'azione coordinata dei diversi gruppi di difesa proletaria, e in particolare degli Arditi del Popolo, come un'anticipazione della successiva Resistenza antifascista e a criticare l'atteggiamento ("settario", è ovvio!) del PCd'Italia diretto dalla Sinistra, giustamente diffidente nei confronti di organizzazioni para-militari a dir poco equivocate e impegnate, in quegli stessi mesi, a rafforzare e radicare la propria struttura militare. La verità storica è, al contrario, che le "squadre comuniste" si batterono insieme ad altre formazioni proletarie, mantenendo tuttavia una propria indipendenza militare sul campo<sup>1</sup>. Di certo, senza comprendere ciò che, in quelle settimane, stava accadendo sul piano più generale della lotta di classe in Italia, si finisce per isolare e mistificare i "fatti di Parma". Il proletariato era infatti reduce da un doppio tradimento da parte riformista e sindacale: quello dello sciopero dei metallurgici e quello del cosiddetto "sciopero legalitario", proclamato dall'Alleanza del Lavoro senza alcuna preparazione reale e poi, mentre ovunque il proletariato si batteva con vigore e determinazione, sospeso precipitosamente<sup>2</sup>. Si trattò di un'ulteriore dimostrazione del fatto, sempre rilevato dalla Sinistra, che è proprio il riformismo democratico (politico e sindacale) a disarmare il proletariato e a consegnarlo poi alle grinfie della controrivoluzione: successe in Italia, come succederà di lì a poco in Germania e altrove. Proprio a smentire le accuse di passività e sottovalutazione del "pericolo fascista", sempre mosse al PCd'I diretto dalla Sinistra, è bene ricordare che i "fatti di Parma" non furono i soli a dimostrare, concretamente, come il Partito stesse organizzandosi illegalmente e militarmente per contrastare la repressione statale e l'avanzata dei fascisti: non però nell'ottica, comune alle altre formazioni "resistenti" (cioè di "ripristinare la libertà democratiche minacciate"), bensì di rispondere all'attacco con l'attacco, nella prospettiva di affermare le *condizioni soggettive* (il proletariato in lotta *diretto dal suo Partito*) per muovere *contro il sistema capitalistico* e tutte le sue articolazioni politiche, e certo non di ripristinare un illusorio "prima" fatto di idilliache "libertà civili". Non solo. Dai "fatti di Parma" come da altri eventi concomitanti, risulta con grande chiarezza come siano state le forze regolari dello Stato democratico italiano (carabinieri, polizia, esercito, marina) a far pendere la bilancia a favore della successiva repressione per mano delle squadre fasciste. Ad Ancona e a Bari, per esempio, ci fu *prima* l'aperta repressione "legale", condotta dallo Stato, e *poi* l'intervento delle squadre che completarono l'opera; mentre a Parma, dove le "forze regolari" stettero a guardare, i fascisti andarono incontro a una sonora legnata. Una lezione che andrebbe imparata da tutti i "sinceri democratici" o "resistenti dell'ultima ora", ma che per

loro è troppo dura da digerire! Ci sembra dunque utile riprodurre un capitoletto tratto dal volume V della citata nostra *Storia della Sinistra Comunista*, che ripercorre gli eventi di quelle settimane, con ampio materiale documentario.

\*\*\*

### La disperata resistenza al dilagare fascista

Nonostante tutto, ancora una volta la classe operaia rispose all'invito di sciopero in modo straordinariamente compatto e deciso, aderendo con grande slancio alle direttive impartite dalle sezioni del PCd'I, dagli organi di stampa, dalle circolari e dai bollettini informativi e per il coordinamento dell'azione, che il partito diramava tutti i giorni. Esso segnalava il "soddisfacente collegamento" che assicurava l'unità di azione delle forze comuniste e invitava i proletari a non prestar credito alcuno alle "risibili notizie sparse nel silenzio della grande stampa", sottolineando che "lo sciopero nazionale è riuscito: solo il modo della sua proclamazione ha determinato in alcune città un lieve indugio nella attuazione" (Bollettino del 1° agosto). Il giorno dopo, un altro Bollettino riportava "la sensazione del completarsi del movimento. Tutto il proletariato è in piedi [...] l'ordine per i comunisti è la lotta fino all'ultimo, la lotta a fianco degli operai e contadini di ogni fede politica, che formano il fronte unico di fatto nel movimento diretto dalla Alleanza del Lavoro [AdL]. La nostra mobilitazione di partito è completa. Dai dirigenti all'ultimo gregario tutti sono al posto loro assegnato e fanno il loro dovere"<sup>3</sup>. Con la dichiarazione di cessazione dello sciopero, si scatenava la reazione fascista. A Milano, erano incendiati alcuni circoli comunisti, veniva assalata e incendiata la sede dell'*Avanti!* e un manipolo di fascisti entrava a Palazzo Marino, dal cui balcone D'annunzio rivolgeva un invito al "genio della stirpe" affinché facesse scaturire nei presenti "la favilla che farà domani il grande incendio della bontà" (!)<sup>4</sup>. A Trieste, si registrava l'assalto fascista alla sede del *Lavoratore*; a Bologna, la Camera del Lavoro era data alle fiamme; in Piemonte, si registravano nuove forti concentrazioni di fascisti a Casale e a Torino. Mentre le squadre imperversavano, il governo chiedeva ai suoi "figli" di desistere da ogni azione violenta e il neo Ministro degli interni deliberava il passaggio dei poteri all'autorità militare nelle province di Genova, Milano, Ancona, Parma e Livorno. A Genova, l'obiettivo fascista era lo scardinamento del clientelare sistema delle cooperative del socialismo riformista, che controllavano tutte le attività lavorative del porto (carico, scarico, pulizie, turni di lavoro, organizzazione dei disoccupati, ecc.). Forti contingenti fascisti in arrivo da Toscana e Piemonte entrarono in città, ove si scatenò una battaglia cruenta; in molte vie si eressero barricate e per un paio di giorni gli scontri proseguirono ovunque; infine, il 5 agosto, dopo l'incendio della sede del *Lavoro* (il giornale dei socialisti riformisti), era ordinato lo stato d'assedio. Una corrispondenza del 6 agosto riportava la sensazione di "ribollimento e rabbia [...]" Gli operai hanno visto lacerati tutti i loro passi, rovinata tutte le loro organizzazioni, tutte le loro cooperative di lavoro [...] ogni lavoratore guarda a queste rovine con sbalordimento e parla del Partito Comunista come di una Cassandra, che disse il vero e non fu creduta in tempo"<sup>5</sup>. La resistenza opposta dal proletaria-

to di Parma è troppo nota perché sia necessario ripercorrerne nei dettagli la vicenda. Nella città, da anni roccaforte del sindacalismo rivoluzionario (Bianchi, de Ambris, Corridoni e altri avevano diretto la locale Camera del Lavoro), era stato organizzato un forte gruppo di Arditi del Popolo, sufficientemente armati e abbastanza esperti nella tecnica della guerriglia. Quando, il 2 agosto, Farinacci giunse in città alla testa di migliaia di fascisti, fu accolto a fucilate; né il successivo sopraggiungere di Balbo, con altre squadre, riuscì a produrre risultati se non la distruzione di una tipografia e di alcuni circoli di ferrovieri. L'arrivo di reparti dell'esercito fu accompagnato da alcuni casi di solidarietà tra insorti e soldati, e la forte resistenza opposta dal quartiere Oltretorrente convinse infine le autorità civili e militari (con l'indignazione dei fascisti, che preferirono tenersi al coperto) a sospendere ogni ulteriore tentativo e concludere le operazioni dopo due giorni di accaniti combattimenti. La resistenza proletaria di Parma, ricca di atti di eroismo salutati con entusiasmo dalla stampa del Partito<sup>6</sup>, è stata il cavallo di battaglia per tutti gli storiografi di matrice stalinogramsciana del secondo dopoguerra, che vi vedono la conferma delle critiche dirette alla "settaria direzione bordighista", che aveva escluso una adesione comunista al movimento degli arditi: nessuno di questi storiografi ha voluto o potuto o saputo mettere in luce le finalità del "programma" arditista – posto che di ciò si possa parlare – in modo di farne una valutazione alla luce dei principi e dei fini del comunismo rivoluzionario. Poiché di questi argomenti la nostra stampa si è occupata lungamente, rimandiamo a essa il lettore<sup>7</sup>.

Ad Ancona, la situazione, il 1° agosto, si presentava favorevole a una buona riuscita dello sciopero nonostante che le truppe e gruppi fascisti fossero rimasti in Romagna in occasione degli scioperi delle settimane precedenti; tuttavia, già nella mattinata si erano diffuse voci che contingenti armati di fascisti, in arrivo da Bologna, stavano penetrando in città, in sostituzione dei ferrovieri in sciopero; altri gruppi sarebbero giunti via mare. Dal momento che, effettivamente, era ripresa la circolazione di treni, condotti da ingegneri e motoristi di marina, il Comitato segreto d'azione ingiungeva al deputato fascista Gay, giunto con le camicie nere, di abbandonare immediatamente la città. Il giorno dopo, non essendo stato rispettato l'ordine, le squadre comuniste iniziarono l'assalto armato ai treni, per bloccarne l'arrivo in città. Ciò non impedì l'arrivo di numerosi fascisti, l'occupazione militare di alcuni rioni e la devastazione e l'incendio di sedi operaie. Ancora il 4 agosto, gli operai non avevano ubbidito all'ingiunzione dell'AdL di cessare lo sciopero: anzi, si segnalava ovunque una forte risposta proletaria armata. Nel pomeriggio di quel giorno, entrò in azione la polizia con un intervento di estrema violenza, incontrando ovunque un'accanita opposizione. Dopo ore di battaglia, la resistenza operaia si fece più debole; fu deciso allora di tentare un colpo di mano occupando il Forte Scrima (già teatro di violenti scontri durante la sollevazione militare del 1920), dove era custodito l'arsenale. Fallita l'operazione e giunto improvviso l'ordine del locale Comitato d'azione di cessare lo sciopero, si abbatté sui rioni proletari della città la vendetta fascista. Furono richiamate dalle città vi-

cine oltre 5000 camicie nere, che riuscirono finalmente a entrare in Ancona procedendo alla consueta devastazione di decine di circoli operai, della Camera del lavoro e delle cooperative.

A Bari, il primo giorno di sciopero fu contrassegnato da scontri a fuoco con gruppi di fascisti, mentre esercito e guardie regie si tenevano a distanza. Il secondo giorno fu cruento: si organizzarono le difese costituite da un battaglione di Arditi e da due squadre comuniste. Dopo due ore di combattimento, i fascisti si ritirarono, ma tutta la Città Vecchia fu circondata, mentre veniva dato dalla direzione dell'AdL l'ordine di cessare lo sciopero. Infine, il giorno seguente, con una azione notturna, entrarono nei quartieri popolari 800 uomini di fanteria, 300 guardie regie, 300 carabinieri e 5 autoblindate, mentre, al largo del porto, la torpediniera "Airone" teneva puntati i cannoni sulla città, pronta a intervenire. Ovunque, la resistenza opposta dal proletariato alle violenze fasciste fu straordinaria e si protrasse, in alcune località, per tutto il mese di agosto. Il graduale isolamento delle lotte e l'evidente abbandono di queste da parte delle organizzazioni che avevano spinto il proletariato alla battaglia senza una preparazione tecnica sufficiente finirono per spegnere gradualmente le resistenze. La totale impreparazione prima, il tradimento poi da parte dei vertici sindacali nei confronti di una lotta duratura e violenta contro un nemico armato, meglio organizzato e che poteva servirsi della connivenza delle autorità locali per il reperimento di armi e mezzi di trasporto si coniugavano con le opposte valutazioni e motivazioni delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici che si riferivano all'Alleanza. Quello che interessa qui sottolineare, nel periodo che va dalla nuova crisi ministeriale di fine luglio alla prima settimana di agosto, è il grado di improvvisazione con cui lo sciopero fu indetto dai vertici sindacali e il vergognoso tentativo con cui i partiti democratici cercarono di strumentalizzare le lotte proletarie per i propri sordidi motivi parlamentari. [...] Lo sciopero generale di inizio agosto 1922, con il suo esito fatalmente segnato dall'impreparazione prima e dal tradimento poi, e nonostante l'ampia partecipazione e la successiva strenua resistenza di ampia parte del proletariato, costituisce di fatto l'atto di consegna del potere alle nuove gerarchie borghesi rap-

presentate dal fascismo da parte dei precedenti governi democratici liberali – atto di consegna voluto dai riformisti che speravano di ottenere, come primo risultato tangibile, posizioni di riguardo in un'eventuale coalizione ministeriale con popolari e fascisti. Lo sciopero fu proclamato senza alcuna preparazione e in un momento di evidente arretramento nella volontà di lotta da parte di un proletariato che da mesi subiva le aggressioni fasciste e aveva appena conosciuto la sconfitta nell'ultimo poderoso sciopero, quello dei metallurgici, che i vertici dell'AdL e delle altre centrali sindacali non erano stati in grado di indirizzare, se non con un inutile e tardivo intervento<sup>8</sup>. Al tempo stesso, lo sciopero dimostrò che in molte città la resistenza operaia era ancora forte e avrebbe potuto ottenere risultati decisivi, se indirizzata in modo diverso da come fu orientato lo sciopero dai capi riformisti. Due anni dopo, la Sinistra affidava l'esame di tutta la storia del giovane partito a una serie di "Tesi" da contrapporre agli enunciati della nuova direzione [di Gramsci e Togliatti – Ndr]. Lo sciopero di agosto veniva interpretato come l'ideale terreno di verifica della tattica fino allora seguita dal partito. Si doveva intervenire in modo diretto, come PCd'I, in tutte le occasioni che si presentassero per prendere la guida del movimento, in modo autonomo e tale da impedire che altri si impadronissero di parole d'ordine, di uomini e mezzi. Là dove ciò era impossibile, il Partito avrebbe comunque partecipato alla lotta in modo da dimostrare la propria superiorità nell'azione rispetto a tutti gli altri, affinché le ragioni della eventuale sconfitta ricadessero per intero e con chiarezza su quei partiti e quei capi sindacali avvezzi al tradimento. Il proletariato sarebbe stato convinto, nel corso della lotta, e "alla luce dei fatti, che la dolorosa eventualità della sconfitta pesava tutta sulle responsabilità degli altri partiti e sarebbe stata evitata ove le proposte degli organi comunisti fossero state seguite e non sabotate. L'azione di agosto, pur rispondendo, e non potette essere altrimenti, per la equivoca politica dei riformisti e la complicità troppo tardi denunciata dei massimalisti, alla ipotesi della disfatta proletaria, mise in evidenza il partito comunista e polarizzò verso di lui la parte del proletariato che pur nella ritirata voleva fronteggiare il nemico e tenersi sotto le bandiere classiste e rivoluzionarie"<sup>9</sup>.

1. Sulla "questione" degli Arditi del Popolo e dei rapporti del PCd'I con essi, cfr. il Capitolo III: "L'apparato illegale del PCd'I, gli Arditi del Popolo, il Fascismo", nel volume IV della nostra *Storia della Sinistra Comunista. Dal luglio 1921 al maggio 1922*, Edizioni il programma comunista, Milano 1997. Cfr. anche gli articoli "Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista. 1921-24: gli Arditi del Popolo", *il programma comunista*, n.22/1967; e "Gli Arditi del Popolo", *il programma comunista*, n. 3/2005.

2. Su entrambi gli avvenimenti, rimandiamo al volume V della nostra *Storia della Sinistra Comunista. Dal maggio 1922 al febbraio 1923*, Edizioni il programma comunista, Milano 2017, dove i due scioperi sono ricostruiti nel dettaglio, con abbondanza di documenti dell'epoca.

3. "I bollettini della Centrale del Partito Comunista d'Italia", *Il Comunista*, 4 agosto 1922.

4. "Come si squalano i fortissimi riformisti", *Il Comunista*, 5 agosto 1922.

5. "Lo stato d'assedio a Genova. Come fu incendiato 'Il Lavoro'", *Il Comunista*, 8 agosto 1922. 77.

6. Ad esempio, "Onore rivoluzionario ai lavoratori di Parma!", *Il Comunista*, 10 agosto 1922; "Le eroiche giornate del popolo di Parma", *Il Comunista*, 20 agosto 1922.

7. Si veda ad esempio "Antifascismo", *Battaglia comunista*, nn. 12 e 13/1952; "Le menzogne convenzionali", *Battaglia comunista*, n. 13/1952; "Gli Arditi del Popolo", *il programma comunista*, n. 3/2005; e la trattazione più ampia contenuta nel III capitolo del IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*, cit., pp.119-186.

8. Si veda *Storia della Sinistra Comunista*, Vol. IV, cit., pp. 328-330.

9. "Schema di tesi sull'indirizzo ed il compito del PC in Italia presentato dalla 'sinistra' del partito", *Lo Stato Operaio*, n. 16, 15 maggio 1924. Questo "schema" era firmato da A. Bordiga, B. Fortichiarri, R. Grieco e L. Repossi.

## Dalla Germania

# A proposito dei contratti collettivi di lavoro del personale infermieristico della Charité e di Vivantes

Nell'ultimo numero del nostro giornale in lingua tedesca, *Kommunistisches Programm*, abbiamo riferito dell'azione sindacale del personale infermieristico della Charité (Berlino) per un contratto collettivo di lavoro, che dovrebbe garantire migliori condizioni di lavoro – azione sindacale che era ancora in corso al momento della pubblicazione. In quell'articolo, criticavamo il ruolo del sindacato Ver.Di che, puntando sulle elezioni e su altre forme di politica borghese, oltre che su scioperi in parte puramente simbolici, ha cercato ancora una volta di far fallire le lotte e di incanalare la rabbia dei lavoratori<sup>1</sup>. Tuttavia, l'ampia pubblicità data alla lotta e la solidarietà espressasi con altre iniziative sociali e sezioni della nostra classe, così come lo scambio e la creazione di reti di collegamento tra i lavoratori dell'assistenza, sono senza dubbio tra le caratteristiche positive di quest'azione industriale.

Non bisogna però dimenticare che gli scioperi, in particolare, sono un mezzo di pressione doloroso per il Capitale, perché interrompono direttamente la produzione di profitto. Proprio per questo è importante utilizzare questo mezzo di pressione con la massima severità e non perdersi in inutili appelli, convocazioni elettorali e liste di firme. Quest'azione sindacale ha dimostrato che è emersa una dinamica di lotta che ha esercitato pressione non solo sulla direzione ospedaliera, ma anche su ver.di. E, soprattutto, che è possibile lottare nel settore dell'assistenza non solo per ottenere salari più alti, ma anche per migliorare le condizioni di lavoro e le questioni relative all'organico. Ciò è in contrasto con le esperienze ampiamente negative dei precedenti accordi collettivi, che erano formulati in modo troppo vago e venivano attuati solo in modo insufficiente dalla direzione degli ospedali, oppure venivano completamente disattesi perché non esistevano opzioni sanzionatorie efficaci in caso di mancato rispetto.

Nel frattempo, dall'8 dicembre 2021, è in vigore un contratto collettivo per il personale infermieristico della Charité (Contratto collettivo per le professioni sanitarie), che è – lo ricordiamo – il più grande ospedale d'Europa, interamente di proprietà dello Stato di Berlino. Lo stesso giorno è stato concluso un contratto collettivo analogo (Contratto collettivo "Pro Personal Vivantes") con il gruppo ospedaliero statale Vivantes, il più grande gruppo ospedaliero municipale della Germania. Circa il 96% degli iscritti al Ver.Di ha votato a favore del risultato della negoziazione in en-

trambi gli ospedali, che forniscono pressoché la metà di tutti i posti letto della capitale. Pertanto, vale la pena di esaminare nuovamente i risultati, da un lato, e l'effettiva attuazione degli aiuti formulata vagamente dalla direzione delle due cliniche, dall'altro.

### Lo sciopero

Trascorso l'ultimatum di cento giorni dato dal personale infermieristico ai politici e alla direzione delle due cliniche (accompagnato da una grande varietà di azioni, alcune delle quali efficaci in termini di pubblicità, ma anche accompagnate da inutili appelli ai politici e alla direzione, come la consegna di 8.397 firme, il 12 maggio), per il momento, come ci si aspettava, non è successo nulla, visto che fino a quel momento non c'erano stati scioperi a oltranza.

Quanto siano grandi e pericolose le illusioni della politica borghese nelle lotte sociali si può leggere sulla rivista *Analyse und Kritik* del 19 ottobre 2021, in un dettagliato resoconto di un attivista: "E avevamo dato per scontato che nelle aziende statali, con le imminenti elezioni alla Camera dei Deputati, questa pressione sarebbe stata abbastanza grande da soddisfare le nostre richieste... Nonostante le numerose promesse dei politici di alto livello di voler influenzare la gestione dell'ospedale, ciò non si è tradotto in alcuna promessa finanziaria concreta. Il proprietario – lo Stato di Berlino – non era disposto a farlo".

A ogni modo, questi cento giorni sono serviti a creare un pubblico più ampio e a migliorare l'organizzazione e lo scambio tra i colleghi. I gruppi di lavoratori hanno discusso delle richieste e di come migliorare concretamente la situazione. Dopo che un gruppo si è accordato su una richiesta, sono stati eletti i delegati. I circa mille delegati hanno poi raccolto le richieste in una riunione tenutasi il 9 luglio nello stadio "An der Alten Försterei" della squadra di calcio "Union Berlin".

Ad agosto 2021, ci sono stati i pri-

mi scioperi di avvertimento e a settembre il personale infermieristico della Charité ha scioperato a tempo indeterminato per 30 giorni, quello di Vivantes per 35 giorni, interrotti da trattative. Inizialmente, circa mille lavoratori hanno partecipato allo sciopero in entrambi gli ospedali, ma Ver.Di ha successivamente portato a duemila il numero dei lavoratori in sciopero.

Le direzioni di entrambi gli ospedali si sono rifiutate di firmare accordi sul servizio di emergenza, miranti a garantire che le emergenze continuassero a essere trattate e che nessun paziente fosse messo a rischio. Di conseguenza, i lavoratori stessi hanno stabilito un accordo di servizio di emergenza e annunciato la chiusura dei reparti con sei giorni di anticipo e la chiusura dei letti con tre giorni di anticipo. Per le aree che non potevano essere chiuse completamente è stato predisposto un organico di emergenza. Inizialmente, Vivantes ha cercato di intraprendere un'azione legale contro gli scioperi (cosa che Charité aveva già tentato di fare in passato).

Mentre solo due reparti sono stati chiusi alla Charité, 16 reparti sono stati chiusi alla Vivantes e molti letti sono stati bloccati. Ciò si spiega con il fatto che, da un lato, le rivendicazioni degli ospedalieri di Vivantes erano maggiori e, dall'altro, che la direzione dell'ospedale era ancora meno disposta a rispondere alle richieste degli scioperanti.

Il 5 ottobre si è tenuta una conferenza stampa pubblica presso la Volkshöhne di Berlino per raggiungere un pubblico più ampio, e il 9 ottobre si è tenuta a Berlino una manifestazione con circa 5.000 persone, organizzata dal "Movimento ospedaliero berlinese", che riunisce i lavoratori di Vivantes e Charité: tra loro, erano visibili i *riders* di Gorillas, gli attivisti della cosiddetta campagna "Expropriate Deutsche Wohnen & Co." a proposito degli affitti altissimi<sup>2</sup> e il sindacato per l'istruzione e la scienza GEW, tutti anche in lotta in questo periodo. Il 7 ottobre, Ver.Di e Charité hanno

## Dalla Gran Bretagna, un forte segnale di lotta

Un'ondata di acuti conflitti di lavoro si sta rovesciando sulla Gran Bretagna. Dopo lo sciopero dei 40mila ferrovieri che, a fine giugno, ha paralizzato il Paese per alcuni giorni (uno sciopero che ruotava intorno a rivendicazioni di forti aumenti salariali), e quello quasi contemporaneo dei lavoratori della metropolitana londinese, in questa fine di agosto in cui scriviamo si fermano di nuovo, a Londra, i lavoratori della Underground, della Overground e di alcune linee di autobus. Poi, sono tornati a incrociare le braccia i ferrovieri e soprattutto, dopo trent'anni di silenzio, i 1900 portuali (operatori di gru e di altri macchinari) di Felixstowe, nell'est della Gran Bretagna, sul Mare del Nord, il più grosso e trafficato nodo logistico inglese (ottavo in Europa), di proprietà della multinazionale cinese Hutchison Port Holdings con sede a Hong Kong, con evidenti effetti su tutto il traffico merci: lo scalo gestisce infatti una media di 4 milioni di container l'anno, circa il 48% del traffico nazionale. Intanto, gli insegnanti e i lavoratori delle poste e di altri servizi pubblici sono in procinto di seguire l'esempio dei loro fratelli di classe. Si tratta di un forte segnale di lotta, che viene da un proletariato dato per vinto e addirittura (secondo schiere di sociologi di varie tendenze) per scomparso dalla scena dopo il grande sciopero dei minatori nel 1984-85, piegato con la forza e la violenza dal governo di madama Thatcher, aggressivo strumento del capitalismo britannico. Ci aspettiamo che altri segnali simili vengano nei prossimi mesi, perché la situazione sociale in Gran Bretagna s'aggrava di giorno in giorno: contratti scaduti da tempo, salari che non reggono la crescita del costo della vita e il ritmo dell'inflazione, tempi e ritmi di lavoro che, obbedendo ai diktat dell'economia nazionale, sfiancano lavoratori e lavoratrici per troppo tempo ingabbiati nelle reti a maglie strette del sindacalismo ufficiale e del laburismo che ne è l'ispiratore politico... La condizione della classe operaia in Inghilterra (non ricorda qualcosa, questa frase? un certo Engels nel 1844...) continua a peggiorare. Colpa della Brexit? colpa della pandemia? colpa della guerra russo-ucraina? O non è piuttosto l'effetto della crisi sistemica del modo di produzione capitalistico, che di quegli eventi è in realtà la causa ultima? Continueremo naturalmente a seguire con interesse gli sviluppi di questa situazione di diffuso malcontento e di acuto fermento. Intanto, salutiamo con entusiasmo la lotta dei proletari inglesi che tante prove di combattività hanno dato nei decenni.

concordato un documento sui punti chiave, da cui è poi scaturito il contratto collettivo; presso Vivantes, l'accordo è stato raggiunto pochi giorni dopo, il 12 ottobre. L'8 dicembre 2021, il contratto collettivo con una durata di 3 anni (dal 1° gennaio 2022 al 31 dicembre 2024) è stato deciso dagli iscritti di Ver.Di con una votazione in entrambi gli ospedali.

### Il risultato e una breve valutazione

Per molte persone e gruppi che si considerano "di sinistra", lo sciopero è stato un successo completo: per esempio, "lunapark 21" scrive "Lo sciopero si è concluso con la vittoria dei lavoratori" 8/1/ 2022), e Marx21 (organizzazione trotzkista all'interno del partito Die Linke) dichiara: "Movimento per l'ospedale di Berlino: ecco come abbiamo vinto". Ma la realtà per i lavoratori è più complicata: in primo luogo, si può notare che i contratti collettivi di scarico [riduzione dei carichi di lavoro] contengono sì miglioramenti per i lavoratori, ma sono stati

concessi a malincuore dagli ospedali *solo dopo* una prolungata vertenza industriale. Si tratta di un successo parziale, o forse di una vittoria di tappa, perché non sono affatto sufficienti. In ultima analisi, tuttavia, il successo dipende dall'effettiva messa in atto dei rapporti di lavoro concordati, che in passato è stata piuttosto lenta. E anche in questo caso, l'onere per il personale infermieristico rimane a un livello molto alto, con una retribuzione insufficiente: c'è solo una certa pressione che viene allentata. A ciò si aggiunge la lunghissima durata (3 anni), durante i quali vige di fatto il divieto di sciopero e la direzione si mette al sicuro dalla rabbia dei lavoratori.

Un aspetto positivo è, ovviamente, il fatto che le lotte siano state condotte in questa forma, nonostante l'atteggiamento esitante dell'apparato sindacale negli ultimi anni. D'altro canto, sono state sperimentate e inaugurate nuove strutture, come i delegati di squadra, e si sono svolti corsi di

Continua a pagina 12



Richiedetelo a:  
Programma comunista,  
casella postale 272,  
20101 Milano.

Oppure a:  
info@international-  
communistparty.org

## Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di **Benevento** e di **Bologna**, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a: info@internationalcommunistparty.org o a: Programma - Casella postale 262 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33 (ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (3 dicembre, ore 15,30)

BERLINO: Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino. *Corrispondenza:* kommunistisches-programm@riseup.net

1. Ver.di (Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft, Unione dei sindacati del settore dei servizi) è il secondo sindacato tedesco, dopo la IG-Metal, e conta circa due milioni di iscritti.  
2. Vedi l'articolo apparso sul n.2/2020 de *Il programma comunista*: "La carenza di alloggi: piaga sempre aperta del capitalismo".

## Vita di Partito

**Berlino.** Per ragioni di spazio, non abbiamo potuto riferire in maniera completa le molte iniziative sviluppate dai compagni della sezione di lingua tedesca. Provvediamo adesso. Il 28 aprile, la sezione ha tenuto un incontro pubblico dal titolo "Combattere il fronte di guerra della 'sinistra' del Capitale! La nostra solidarietà è la lotta unica e anticapitalista contro tutti i governi dell'UE, di USA, Ucraina e Russia, e i loro complici". Ecco, molto sinteticamente, la relazione tenuta ai presenti: La "sinistra" del Capitale mostra il suo volto ripugnante soprattutto nelle guerre. Mentre nell'attuale conflitto ucraino una parte, da una prospettiva che si presume "anti-imperialista", si schiera a volte apertamente, a volte più discretamente, con l'aggressore russo, la variante liberale e apertamente stalinista della "sinistra" non solo è scivolata completamente nella frenesia della propaganda nazionalista e guerrafondaia, da cui siamo bombardati quotidianamente in modo sempre più penetrante attraverso i media fedeli al regime e caratterizzati da un'informazione unilaterale e selettiva e da fake news, ma proprio i "Verdi", che, un tempo emersi, tra gli altri, dal cosiddetto movimento pacifista, sono diventati (compresi i loro attori "di sinistra", come Hofreiter e Co.) i principali guerrafondai della Germania. Già coinvolti nell'invasione della Jugoslavia da parte della NATO nel 1999 come partito di governo in una coalizione rosso-verde, i Verdi stanno ora forzando un'ulteriore escalation del conflitto ucraino sostenendo "l'Ucraina", ovvero un esercito che in parte è composto da forze apertamente fasciste e che dal 2014 è coinvolto in numerosi crimini di guerra nell'Ucraina orientale, con l'invio di armi sempre più pesanti: che ovviamente vengono usate anche contro la popolazione civile senza alcuna esitazione e in cui i coscritti ucraini servono come ignara carne da cannone per scatenare una guerra tra la NATO e la Russia, guerra in cui l'Occidente non vuole sporcarsi le mani, ma... "si limita" a fornire armi, consiglieri, logistica, "rapporti di intelligence", ecc. L'obiettivo dichiarato di entrambe le parti in questa guerra è chiaro: mentre la Russia vuole consolidare ed espandere la propria posizione imperialista e sottomettere altri Paesi al dominio russo (con Putin che sogna un nuovo impero zarista), l'Occidente (e la nazione leader, gli Stati Uniti) propaganda apertamente un cambio di regime in quel Paese, conduce una spietata guerra economica e opera una neutralizzazione dell'esercito russo, per sbarazzarsi finalmente di un concorrente. E, mentre la Russia non fa mistero delle sue ambizioni imperialiste, l'Occidente cerca di vendersi come... garante della democrazia! In realtà, entrambe le parti non sono affatto inferiori l'una all'altra quando si tratta di far valere i propri interessi imperialisti attraverso guerre, crimini di guerra, massacri e montagne di cadaveri, fino al pericolo di una nuova guerra mondiale. Pertanto, entrambe le parti devono essere combattute in egual misura, e prima di tutto la "propria". Pertanto, la vera solidarietà può solo significare la "fraternizzazione" di tutti gli oppositori della guerra all'interno della classe operaia internazionale: non abbiamo una patria da difendere, ma combattiamo insieme ai NOSTRI fratelli e sorelle in Occidente, in Ucraina, in Russia contro i nostri governi guerrafondai, contro le "nostre patrie". Rifiutiamo le forniture di armi e l'intervento dell'Occidente, così? come ci opponiamo all'aggressione da parte della Russia, perché non servono all'autodifesa proletaria e al rovesciamento rivoluzionario o cosiddetta alla "pace", ma alla continuazione spietata di una guerra tra banditi. Non esistono imperialisti "buoni", nemmeno quando mostrano una faccia democratica!

Nei mesi successivi, la sezione berlinese ha poi tenuto, oltre alle iniziative per il Primo maggio di cui abbiamo reso conto nel numero precedente di questo giornale, altri incontri pubblici (30/6: "La guerra e la posizione classista proletaria"; 28/7: "Crisi, guerra, inflazione e azione concertata: respingere l'attacco generale contro la classe proletaria!") e, il 2/7, è intervenuta a un corteo di gruppi della "sinistra radicale" con il volantino che ripubblichiamo in altra parte di questo giornale.

### Lotta di classe contro tutti i partiti di guerra!

Continua da pagina 9

tente centrale sindacale tedesca). In quanto prodotto del compromesso di classe corporativo e strumento di controllo statale sulla classe operaia, il DGB è consapevole della sua responsabilità per lo "Standort Deutschland" e la "pace sociale" anche di fronte alla guerra. Ad esempio, il congresso nazionale della DGB di maggio ha espresso il proprio sostegno alla politica degli armamenti del governo federale, ovvero "ai suoi sforzi per dare un contributo sostanziale alla capacità di difesa nel quadro della NATO e dell'UE". Allo stesso tempo, i sindacati della DGB sono estremamente riluttanti ad agire nella loro politica di contrattazione collettiva contro il furto di salario causato dall'inflazione. "L'attuale esplosione dei prezzi con tassi di aumento del 7,3% non può più essere assorbita dalla politica di contrattazione collettiva", ha dichiarato ad esempio l'IG Metall (il principale sindacato metalmeccanico) in aprile. E i "sindacalisti di professione" del Ver.Di (seconda confederazione sindacale) considerano seriamente l'attuazione di un aumento salariale del 4% nelle prossime tornate di contrattazione collettiva come un buon risultato e quindi sostengono apertamente il furto salariale.

Sono gli ostacoli della propaganda nazionalista e militarista onnicomprensiva, del controllo sindacale e, non da ultimo, della repressione statale a rendere così difficile lo sviluppo della lotta di classe proletaria. Per superare questi ostacoli è necessaria la chiarezza della teoria marxista non solo sulla questione della guerra e, naturalmente, sul partito di classe del proletariato.

Giugno 2022

(Volantino distribuito in varie occasioni dai nostri compagni di lingua tedesca e di prossima pubblicazione in *Kommunistisches Programm* n. 6)

## Necessità del partito di classe

**Uno svolta storico non sarà mai rivoluzionario**, ma rimarrà a tutti gli effetti controrivoluzionario, se il partito rivoluzionario di classe nella sua unità operativa di teoria, principi, programma, tattica, organizzazione sarà male sviluppato, teoricamente traballante, deficitario.

Come abbiamo imparato da V.I. Ulianov detto Lenin, maneggiando *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* (condanna dei futuri rinnegati: il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna), una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario allorché *gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera e gli strati inferiori non vogliono vivere alla vecchia maniera*, cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e di oppressione e la maggioranza dei lavoratori abbia pienamente compreso la necessità del rivolgimento.

Ma siffatta coscienza dei lavoratori non può e-

sprimersi che in un *partito di classe: radicato ed esteso tra i proletari incatenati in ogni Stato borghese*, in definitiva è esso il fattore determinante della trasformazione della crisi borghese in catastrofe rivoluzionaria di tutta la società.

Dunque, è e sarà necessario, affinché la società esca dal marasma in cui piomberà e che la classe dominante è impotente a sanare perché, per le sue stesse caratteristiche, non può nemmeno scorgere le nuove forme adatte a scarcerare le forze di produzione e avviarle verso nuovi sviluppi e una nuova e diversa organizzazione sociale, è e sarà necessario che esista *un organo di pensiero (teoria/principi/ programma) e azione (tattica/organizzazione) rivoluzionario collettivo che convogli e diriga la volontà sovvertitrice delle masse*.

Il non voler vivere alla vecchia maniera delle masse, la volontà di lottare, l'impulso ad agire contro il nemico di classe, presuppongono, nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse, la sistematica difesa di una salda teoria rivoluzionaria.

### Dalla Germania. A proposito dei contratti collettivi di lavoro...

Continua da pagina 11

formazione e trasferimento di conoscenze a diversi livelli.

Alla Charité, è stato deciso di assumere altri 700 lavoratori, il che rappresenta già un quasi dimezzamento rispetto alla richiesta iniziale di 1.200 unità - e la direzione dell'ospedale ha 3 anni di tempo per farlo. Nel complesso, si tratta di un numero ancora troppo basso per eliminare la grave carenza di personale e non è chiaro se questo personale verrà effettivamente assunto.

Anche l'organico è migliorato. In precedenza, un'infermiera era responsabile di un massimo di 4 pazienti nei reparti di terapia intensiva e di 20-30 nel servizio notturno, mentre ora l'assistenza deve essere 1:1 o 1:10 - 1:17; nelle sale parto, un'ostetrica dovrebbe ora accompagnare una sola donna durante il parto, invece di tre donne come in precedenza. Per il lavoro in cinque servizi con carenza di personale, il personale riceverà ora un punto di stress, che corrisponde a otto ore di tempo libero compensativo. Tuttavia, il limite è di 5 giorni di ferie all'anno.

Vivantes ha anche introdotto un sistema a punti con turni gratuiti, se i turni sono carenti di personale. Tuttavia, la situazione qui è meno regolamentata rispetto alla Charité: invece di 5 turni con carenza di personale (Charité), qui c'è solo un giorno di riposo per 9 turni con carenza di personale. Ma entro il 2024, il rapporto dovrà essere portato al livello di quello della Charité.

La retribuzione non è stata oggetto di negoziazione, poiché si applica ancora il contratto collettivo del settore pubblico (TVÖD).

Nel frattempo, i media riportano anche alcune notizie sull'attuazione del contratto collettivo di scarico. Ad esempio, il TAZ (Tageszeitung, giornale filo-Partito dei Verdi) del 27 aprile 2022 scrive di un'infermiera di terapia intensiva alla Charité che "molto spesso deve lavorare ancora in turni stressanti", cioè quelli in cui deve occuparsi di un numero di pazienti superiore a quello consentito dal contratto collettivo; eppure, l'infermiera è contenta che "il sovraccarico sia misurato" e che ci sia un tempo di riposo compensativo. C'è anche un "attrito" con la direzione della Charité su

quale personale sia incluso nel software di sovraccarico: per esempio, la gestione comprende i direttori di reparto che lavorano in ufficio e non "al capezzale", anche se non contribuiscono in alcun modo ad alleggerire il personale infermieristico. Vivantes sta prendendo ancora più tempo per l'attivazione del contratto collettivo, questione sollevata anche da diversi giornali. Di nuovo, scrive il TAZ: "è ovvio che Vivantes sta prendendo molto tempo con l'attivazione. Molte delle informazioni di cui il comitato aziendale ha bisogno vengono fornite solo con esitazione dalla direzione".

Per il sindacato Ver.Di, l'azione industriale è stata decisamente proficua: sono stati conquistati più di 2000 nuovi iscritti - un prerequisito importante per continuare le lotte nei due ospedali.

Infine, è positivo sottolineare che l'azione sindacale è stata una sorta di progetto pilota tedesco per le lotte nel settore infermieristico e ha avuto un impatto anche su altre cliniche, come le Asklepios nel Brandeburgo o le cliniche universitarie della Renania Settentrionale-Vestfalia (Aachen, Bonn, Colonia, Düsseldorf, Essen e Münster). Qui, ad agosto, il 73,58% degli iscritti al Ver.Di intervistati presso le cliniche universitarie e la commissione di contrattazione del sindacato hanno approvato il nuovo contratto collettivo "Sollievo", dopo 77 giorni di sciopero. Tuttavia, è necessario mettere in guardia da un eccessivo ottimismo, come riconosce anche un arti-

colo apparso sulla "Junge Welt" del 21 luglio, con il titolo "Non basta per niente": "Si tratta di un contratto collettivo combattuto e il suo valore pratico è tutto da vedere".

La lotta sindacale dei lavoratori dell'assistenza ha dimostrato che è importante e possibile organizzarsi e lottare per i propri interessi di classe. Solo in questo modo può emergere una forza con la quale si possono ottenere miglioramenti anche limitati. Inoltre, è emerso ancora una volta che i sindacati di regime sostengono in una certa misura queste lotte (o talvolta le rendono possibili grazie a sindacalisti impegnati alla base), ma cercano comunque di incanalare il malcontento e limitare le proteste. Pertanto, come noi sottolineiamo sempre, è necessario che dalle lotte emergano nuove e autentiche strutture sindacali di base in grado di mettere in discussione il partenariato sociale, il corporativismo e lo Stato. Questa è una condizione obbligatoria per arrivare alla ripresa della lotta di classe e per ottenere maggiori successi. Poiché, di norma, solo una coscienza spontanea nasce dalle lotte stesse, è essenziale soprattutto la riorganizzazione e il radicamento del Partito Comunista Internazionale a livello mondiale, affinché attraverso il suo lavoro politico possa svilupparsi una vera coscienza di classe e si possa riaprire per la nostra classe la prospettiva di una società comunista senza classi. È per questo che ci battiamo e lavoriamo.

## INCONTRO PUBBLICO

### A Roma

presso Lucha y Siesta - Via Lucio Sestio 10  
(Metro A direzione Anagnina, fermata Lucio Sestio)

**Chi aggredisce l' "Europa" ?  
Preparare il disfattismo  
rivoluzionario contro  
la guerra imperialista**

Domenica 23 Ottobre ore 9,30